ARCHEOLOGIA A CHIUSI



Bollettino del Gruppo Archeologico "Città di Chiusi" 1991

ARCHEOLOGIA A CHIUSI Bollettino del Gruppo Archeologico "Città di Chiusi" 1991

Finito di stampare nel settembre 1991 presso la Tipografia "la Gente" di Chiusi Città

INTRODUZIONE

"La vita non è un pozzo senza fondo" (da "Il tè nel deserto")

Nei sotterranei dell' Orto Vescovile c' è un pozzo che fino a poco tempo fa sembrava uno dei tanti che muoiono lì, allo stesso livello dei cunicoli; ma in realtà esso continua a scendere per metri e metri e ancor oggi, alla data in cui scrivo, il fondo di questo pare volta dopo volta allontanarsi in una specie di supplizio di Tantalo, mentre la frenesìa di raggiungerlo, solo mitigata dalla coscienza del rischio, ha preso chi scende laggiù, a scavare e sudare. Ormai questo affanno ha un fine soltanto: "specchiarsi" in quel fondo...

Così, persa ogni parvenza di archeologi, vestiamo i panni piuttosto dei protagonisti de "Il tè nel deserto", i quali, dopo che la solitudine e il dolore hanno decantato il vortice d' una vicenda umana contrastata e distratta dalle lusinghe altrui, dalle reciproche ripicche, al capolinea assolutamente casuale del proprio viaggio si trovano faccia a faccia con quanto veramente conta nella loro vita, con quanto di essa realmente rimane, nella sua "nudità", come appunto sul fondo di un pozzo.

Ma dove sono la Luna, la vastità del deserto, la storia d' amore del film e del romanzo, laggiù nei cunicoli? La domanda è provocatoria e la risposta, per quanto riguarda la luna, beffarda, dato che siamo abbastanza "pazzi" e burloni... da racchiudere questa nel pozzo! Passando al deserto, provate invece a venire a scavare in uno spazio ristretto: vi sentirete lo stesso "isolati" dal mondo, soli con la vostra fatica. L' amore, a sua volta, può darsi ci sia e di certo c' è stato, se nel frattempo... è nato Porsenna, un gatto soriano partorito dalla madre nella baracca dove rimettiamo gli attrezzi.

Aggiungo che in comune con "Il tè nel deserto" abbiamo una storia dalla trama molto labile, perché sono i pozzi e i cunicoli a dettare il destino del nostro lavoro, mutevoli come una donna, monotoni come la vita quotidiana e, proprio perché la monotonia dà sicurezza e la mutevolezza attrae, dal convivere di questo contrasto nasce il legame profondo fra i due protagonisti... fra noi e lo scavo.

Credo di aver espresso bene i concetti, eppure, dopo queste annotazioni critiche, in me rimane comunque il sospetto che chi legge non abbia potuto afferrare abbastanza le finalità ultime del mio discorso, del mio sforzo di giustapporre un' esperienza reale a una letteraria; ho lo scrupolo di essermi fatto trascinare da mie suggestioni e pertanto voglio essere più esplicito nell' affermare che ho evidenziato le similitudini di comportamento e di intima motivazione non per trasferire in capo a noi del Gruppo Archeologico l' aureola di romanticismo dei protagonisti del film, peraltro assai poco "eroici", quanto semplicemente per chiarire attraverso un paragone le spinte psicologiche e non soltanto culturali che ci possono aver consentito da più di un anno e mezzo di continuare un' avventura meritoria, ma dal quotidiano in verità ben poco eclatante.

Il nostro è un "piccolo" scavo di gente "normale". Le grandi sfide dell' archeologia chiusina sono prerogativa di altri: il Comune, con il suo Progetto di Parco Archeologico, di cui l' Orto Vescovile è uno dei tanti tasselli di un disegno a mosaico non ancora ben definito; la Soprintendenza, con il restauro della Tomba della Scimmia tuttora nel vago e lo stesso nuovo allestimento del Museo, in parte già realizzato, valido come concezione ma non sempre all' altezza per soluzioni espositive speriamo provvisorie; l' Università di Siena, con lo scavo delle fornaci tardo-etrusche di S. Erminia, che potrebbe divenire un "archeodromo" dove far convivere insediamento antico e ricostruzione della vita che vi si svolgeva.

Di questi fatti, però, è giusto che parlino più diffusamente i diretti protagonisti... magari sul prossimo numero del Bollettino.

Chiusi, marzo 1991

Il Presidente



I CUNICOLI DELL' ORTO VESCOVILE DI CHIUSI: PRIME NOTE SULLO SCAVO IN CORSO.

Il complicato sistema sotterraneo dei cunicoli che si snodano sotto l'Orto Vescovile è stato oggetto di ricerche fin dal passato: già se ne parla nel 1717 in una visita pastorale del vescovo Bargagli, con il supporto di antiche tradizioni orali; poi ancora nei diari di scavo del Cap. Federigo Sozzi (ved. Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica, anno 1831).

In epoca recente, dopo essere stati riaperti e investigati dal Prof. Doro Levi fra il 1927 e il 1929, detti sotterranei furono rivisitati sommariamente nel 1953 da un gruppo di giovani appassionati chiusini.

In seguito se ne perse nuovamente la traccia, finché nel 1979 alcuni esponenti dei gruppi speleologico di Sarteano e archeologico di Chiusi individuarono e scavarono il pozzo d'ingresso che si apriva di fronte alla scalinata dell'attuale giardino del Museo della Cattedrale.

Dal pozzo si scendeva in una cisterna e da questa si penetrava nel sistema di cunicoli di epoca etrusco-romana che, con un percorso grosso modo a "ferro di cavallo", portavano prima a ridosso di un passaggio architravato sotto le mura e poi, dalla parte opposta, di fronte alle fondazioni delle mura stesse.

In occasione dell' "Anno degli Etruschi" (1985) venne ripresa l' idea di renderli accessibili attraverso una scala esterna e per questo, con il finanziamento della Cassa Rurale e Artigiana di Chiusi, fu intrapresa una vasta campagna di scavo da parte della Soprintendenza, che ai piedi della scalinata portò alla luce un monumentale complesso di mura etrusche, romane e medioevali, nonché l' imbocco dei cunicoli che era stato localizzato dall' interno.

Riaperto il passaggio architravato che fungeva da ingresso, il sotterraneo divenne facilmente accessibile senza il bisogno di discendere in maniera "speleologica" il pozzo e la cisterna.

Recentemente (dall' Agosto 1989 e continuano tuttora, come naturale corollario dell' iniziativa già intrapresa e definita all' esterno), sono stati avviati lavori di scavo da parte del Gruppo Archeologico "Città di Chiusi", con l' intento di rendere praticabili e fruibili i tratti iniziali e più caratteristici del sistema sotterraneo.

Il lavoro consiste nel rimuovere la terra e i detriti accumulatisi nel tempo all' interno dei cunicoli per frane e dilavamento, sino a metterne a nudo la struttura originaria scavata nel "tufo", l' arenaria di origine marina (età pliocenica) che qui si alterna a strati di conglomerato ("tischio"). La terra rimossa viene quindi passata a mano prima di essere trasportata all' esterno dove i vari reperti ad essa frammisti vengono raccolti e catalogati in rapporto alla zona di ritrovamento.

Così operando, nel rispetto delle caratteristiche strutturali originarie (canalette, balzoli, deviazioni, piano di calpestìo, pareti), fra l'altro ben riconoscibili per il colore e la diversa consistenza, sono state sgomberate e rese agibili varie decine di metri del cunicolo "principale" (quello che ora permette l'accesso al sistema) e delle numerose diramazioni che da esso si dipartono, alcune delle quali, anche assai importanti, scoperte proprio in occasione di questo scavo.

Attualmente i lavori interessano un pozzo assai profondo, presumibilmente del tipo "a bottiglia", sulla sinistra del cunicolo principale.

Per offrire un' idea più chiara dell' opera, si è riprodotta la mappa dei sotterranei disegnata nel 1979, debitamente aggiornata con i nuovi settori scoperti (segnati a tratteggio) e le zone di maggior interesse scavate (evidenziate con lettere maiuscole).

Il punto A del rilievo topografico corrisponde a un trivio dove si è lavorato in tre diverse direzioni:

- <u>a destra</u> è stato liberato un breve raccordo fra due settori del cunicolo cosiddetto principale, quasi un by pass che taglia la brusca curva che, sempre a destra, questo effettua immediatamente dopo, in corrispondenza di un pozzo di luce pericolosamente ingombro di terra e per tale ragione puntellato con pali di legno. Tale raccordo è nella parte a monte ostruito da blocchi di travertino e rottami di laterizio (c' è anche un tubo di terracotta), evidentemente posti in opera per costituire uno sbarramento; essi sono stati lasciati in vista di proposito per evidenziare una delle tante modifiche apportate al sistema nel corso dei secoli. Poco prima, sulla sua parete destra, si nota un ulteriore accenno di diramazione, subito interrotta, in quanto gli antichi scavatori erano venuti in contatto con il fondo intonacato di una probabile cisterna (B).
- <u>al centro</u>, sgomberato un ulteriore tratto del cunicolo principale, che sulla destra va a raccordarsi con l' altra estremità del "ferro di cavallo" esplorato dal Levi e dal Gruppo Archeologico, è stato scoperto

un altro cunicolo (C) che ne costituisce la più naturale prosecuzione e di cui prima non si intuiva neppure l' esistenza, tanto era il livello d' interramento.

- <u>a sinistra</u>, la rimozione di una enorme massa di terriccio e detriti ha permesso di accedere a un settore dei sotterranei completamente sconosciuto; questo, attraverso un cunicolo che in pianta appare allineato con la direttrice del primo tratto del cunicolo principale e che a circa metà del percorso (**D**) si raccorda sulla destra con la rete di gallerie già esplorate ("la parte alta del ferro di cavallo"), poste a una quota di circa m. 1,20 superiore rispetto al suo piano di calpestìo. Ciò avviene all' altezza di un pozzo e di una spalletta di contenimento costruita con grossi blocchi squadrati di travertino.

L' ampio sistema (E), inesplorato fino al febbraio 1990, si arresta sulla destra alla base di un pozzo di luce costipato da terra, sassi e rottami di laterizio sino alla base, dove si apre la duplice imboccatura di un cunicolo anch' esso fortemente interrato; di fronte lascia invece intravedere un altro cunicolo semisommerso da uno strato di melma disseccata, la cui superficie presenta il caratteristico corrugamento, come si dice in gergo speleo, "a pelle di leopardo", a dimostrazione di una funzione drenante un tempo assolta e ora obliterata.

L' assoluta assenza di impronte, riscontrata all' atto della prima esplorazione, prova che questo nuovo settore non era stato più visitato da moltissimo tempo, diciamo da secoli.

In alto, sulla volta del trivio, si apre un pozzo di luce parzialmente libero, con alcune pietre incastrate a mezz' altezza in posizione precaria; in basso, il piano di calpestio, o come dirsi voglia, di questo ambiente, messo a nudo, ha rivelato la presenza di canalette scavatevi per convogliare acqua, ad ulteriore conferma dell' asserita funzione drenante del sistema.

A sinistra si sviluppa un percorso agevole e suggestivo, lungo varie decine di metri, che conduce a un' ulteriore trivio le cui diramazioni dopo poco non sono più praticabili. Qui sono state fatte varie prove di percussione alle pareti, accertando (come dimostra anche il rilievo, sommario e schematico, ma abbastanza attendibile) che da una parte (F) è prossima la comunicazione con il tratto principale e da un' altra (G) quella con la cisterna dalla quale erano partite tutte le esplorazioni del passato e che, in base a numerose considerazioni a suo tempo esposte,

dovrebbe essersi inserita posteriormente nel sistema dei cunicoli.

Lungo tale percorso, sulla parete di sinistra si notano graffiti un fallo stilizzato (forse usato come segnale di indicazione) e altri segni non meglio leggibili, forse opera di un antico visitatore giuntovi per altra via.

Come già detto, attualmente, a lato del ramo principale, oltre alla diramazione segnata con G/1, è in corso lo scavo di un grande pozzo (G/2) che, a differenza dei cosiddetti pozzi di luce, non si arresta all' altezza del cunicolo, ma tangente ad esso scende più in basso per almeno una decina di metri, tanta è la profondità sinora raggiunta. Per questa caratteristica e per l' apparente casualità dei collegamenti fra il pozzo medesimo e la rete sotterranea, si può supporre che esso sia stato scavato, rispetto a questa, in epoca diversa e per diverse finalità, tipo la ricerca della falda idrica (funzione tipica dei "pozzi a bottiglia", ugualmente assai profondi).

Dato che in alto comunicava sicuramente con l'esterno in un punto non molto distante dall'ingresso del Museo della Cattedrale, lato giardino, l'eventuale riapertura del suo imbocco, da rintracciare con esattezza,

potrebbe essere motivo di ulteriore interesse per il visitatore.

Venendo alle conclusioni, lo scavo sistematico già suggerisce risposte agli interrogativi che inevitabilmente suscita il complesso sistema dei sotterranei di Chiusi. Infatti alcuni di essi, in altre parti della città, rivelano funzioni di approvvigionamento idrico, in quanto scavati con criteri differenti e a maggior profondità, a livello di falda; i cunicoli dell' Orto Vescovile, invece, sembrano aver assolto a scopi essenzialmente drenanti, fatti salvi usi diversi, quali quello strategico, comunque occasionali e magari frutto di rimaneggiamenti successivi. Una conferma in tal senso è offerta dai frequentissimi pozzi di luce (pozzi ascendenti verticali) che vi si aprono e che permettevano (e permettono tuttora, in parte) alle acque superficiali di scolo e depluvio di affluirvi per poi essere canalizzate all' esterno; né deve apparire in contraddizione con l' utilizzo ora asserito l' aspetto tortuoso di alcuni tratti, per lo più conseguente all' assommarsi degli interventi nel corso dei secoli.

Un chiarimento più definitivo potrà aversi a scavo ultimato, tenuto conto che il tratto iniziale, a partire dall' ingresso sotto le mura, non è stato ancora del tutto sterrato e che, da alcuni saggi effettuati, il fondo originario del cunicolo è più in basso di qualche metro.

Come si è detto, il gran numero dei pozzi di luce (che segnano spesso

l'avvio di diramazioni e deviazioni) costituisce la caratteristica peculiare dei sotterranei di questa parte della città, forse la più importante dell' aggregato urbano almeno sin da epoca etrusco-romana, epoca durante la quale il sistema, ad essa preesistente, cominciò tuttavia ad essere obliterato da cisterne e ostruito da frane, quest' ultime frutto del "butto" di materiali dall' alto, proprio attraverso quei pozzi di luce in corrispondenza dei quali è stata recuperata la quantità maggiore di reperti, testimonianze frammentarie delle vicende svoltesi all' esterno, ristrutturazioni edilizie ma anche semplice vita quotidiana.

In concreto, che cosa è stato trovato? Ne diamo di seguito un elenco sommario con annotati fra parentesi i riferimenti topografici di alcuni degli oggetti più significativi: rottami di laterizi, tegole e coppi, resti (sporadici) di decorazioni fittili (E - G/2), tratti di condotte di terracotta (B - G/1 - G/2), blocchi sagomati di travertino, pietre in genere e altresì frammenti ceramici, lucerne, pesi da telaio, vetri, monete e altri piccoli oggetti di bronzo, fra cui una punta di lancia (G/1), aghi e "stiletti" d' osso e, pure d' osso o d' avorio, due lamine intagliate (G/3) in una delle quali è raffigurato un putto che regge una cornucopia.

Fra le ceramiche si riconoscono parti di anfore e di grandi "ziri" e poi vasellame di tipo comune e a "vernice nera" (quest' ultimo frequente anche nel fondo dei cunicoli e non solo alla base dei pozzi); la "sigillata italica", più comunemente detta "aretina", è invece più rara, per quanto ben rappresentata da frammenti di tazze e di un grande vassoio decorati a rilievo (G/3). Nel settore C sono state trovate varie ciotole di bucchero

grigio, piuttosto tardo.

Così, man mano che lo scavo va avanti, paziente e ostinato nell' attesa di imprevedibili scoperte (che nessuno può escludere), la conoscenza di questo labirinto si amplia e vengono chiariti sempre meglio gli aspetti oscuri della sua formazione, delle sue funzioni, del suo degrado e nello stesso tempo sono progressivamente liberati ambienti d' indubbia suggestione, che in futuro (si spera) potranno esser meta di visitatori e studiosi...alla ricerca del pigolìo perduto!...dei pulcini della leggenda di Porsenna.

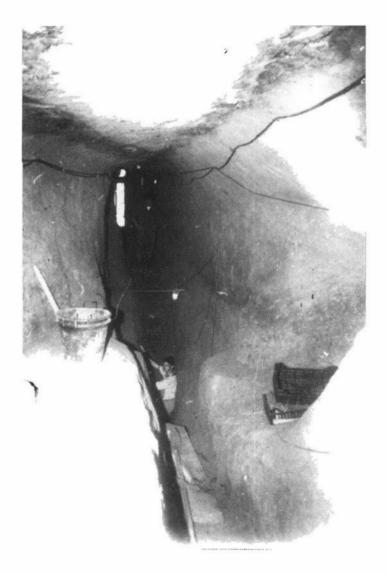
Franco Fabrizi

Bibliografia essenziale

- Visita del vescovo Bargagli a Chiusi 1717 (Ms. presso Archivio Vescovile di Chiusi).
- Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica, anno 1831, pagg. 101 e segg. Scavi del Cap. Federigo Sozzi.
- Prof. Doro Levi, "Chiusi Scavi nel sottosuolo della città" Atti della Regia Accademia dei Lincei, Notizie Scavi. Estratto dal Vol. IX serie VI fasc. 1 2 3, Regione VII Etruria, 1929.
- Bollettino periodico Pro-Chiusi: Anno I Nº I del 5.V.1929.
- Articolo del quotidiano "Il Giornale del Mattino", pag. 4 del Sabato, 4.VII.1953.
- Archivio del Gruppo Speleologico di Sarteano: Relazione dattiloscritta (12 pagine e rilievo topografico). Cronaca del ritrovamento dei sotterranei dell' Orto Vescovile. Descrizione. Luglio Agosto 1979.
- Franco Fabrizi e Giulio Paolucci, "Chiusi Rivivere il passato", Edizione Montepiesi, 1982.
- Franco Fabrizi, "Chiusi: il labirinto di Porsenna Leggenda e realtà", Editrice Calosci, Cortona 1987.

Successivamente è stato pubblicato un numero imprecisato di articoli su quotidiani e riviste.

Le presenti note sono anche frutto dell' attiva collaborazione di Roberto Sanchini e Marco Ambrogi, che ne hanno curato la stesura finale e le annotazioni di scavo.



Scavo dei sotterranei dell' Orto Vescovile di Chiusi: lavori nel cunicolo principale in prossimità dell' entrata (giugno 1991).





Sotterranei dell' Orto Vescovile di Chiusi, dicembre 1990: cunicolo allagato, dopo la ripulitura e il conseguente parziale ripristino della primitiva funzione drenante.





Reperti ceramici recuperati durante lo scavo dei sotterranei dell' Orto Vescovile: lucerna e rilievo (votivo?) raffigurante una testa di toro.

NON SOLO ARCHEOLOGIA CLASSICA A CHIUSI: LA CISTERNA "CENCINI II "E LE SUE MAIOLICHE.

E' una giornata qualsiasi di fine inverno. A Chiusi, in Via Mecenate, nel cuore del centro storico, all' altezza del numero civico 20 scaricano della legna in una botola, può darsi per l' ultima volta. Lo scantinato lì sotto, infatti, forse diventerà "antiquarium", se si consentirà all'attuale proprietario dell' edificio di esporre nel luogo stesso del ritrovamento, a sue spese e con l' impegno di garantirne la pubblica fruizione, le maioliche medioevali e rinascimentali e gli altri reperti frutto dello scavo di un "butto" all'interno della cisterna che il muro di fondazione del palazzo ha obliterato in parte dal lato della piazzetta di S. Maria Novella.

Il Gruppo Archeologico di Chiusi ha condotto questo scavo nel settembre 1988, dopo la fortuita scoperta della cisterna sotto al pavimento della legnaia rimosso per lavori di risanamento.

La cisterna, a ripulitura compiuta ha rivelato pianta leggermente ellittica, con diametro massimo di circa 2 metri, e profondità di ml. 4,50 misurati dal colmo della semicupola che la sovrasta aldilà dell'arco aperto nel muro perimetrale. La semicupola è l'unica parte del manufatto a presentare la nuda struttura in mattoni, priva del rivestimento d' intonaco bruno rosato applicato al resto delle pareti e al fondo.

All'atto d'iniziare lo scavo l'interro visibile raggiungeva i 70 cm. dal piano di calpestio dello scantinato. Il riempimento, dimostratosi per tutto lo scavo sostanzialmente omogeneo, era costituito da limo grigio, ricco d'inclusi, per lo più ceneri e frammenti minuti di malta cementizia; tale matrice inglobava in gran quantità pietre e sassi, rottami di laterizi e ceramiche, ossa di animali, resti di pasto in genere (non mancavano le lische di pesce) e qualche oggetto di metallo molto ossidato, fra cui dei piccoli astucci in rame e un'ogiva di ferro incrostata all'esterno di terra refrattaria e con evidenti tracce di sostanze vetrificate al suo interno. Era forse un crogiuolo?

Per completare il quadro bisogna segnalare la presenza sporadica di piccole lenti di argilla di diverso colore, ruggine o giallo verdastro, e il ristagno sul fondo di acque maleodoranti tracimate tempo prima da una fogna.

Fra i reperti sono da rimarcare per pregio artistico boccali, scodelle e piatti di "maiolica" o terracotta "ingobbiata e invetriata" decorati nei modi tipici del XV - inizi XVI sec. Alcuni esemplari, dipinti con i soli colori verde ramina, manganese e giallo ferraccia, appaiono più antichi (XIV sec.).

I primi sommari raffronti stilistici li fanno attribuire a manifatture toscane e umbre, di Siena (si pensi alle ceramiche "ingobbiate e graffite", fra cui eccezionalmente compare una forma chiusa, un piccolo vasetto globulare), Deruta (è il caso di alcuni frustoli con "lustro" giallo) e Orvieto, per citare le più vicine e probabili. Non si possono però escludere produzioni locali, dal momento che alcuni dei reperti ceramici recuperati sembrano essere scarti di fornace o comunque paiono rivelare un ciclo di lavorazione non ancora completo, rimasto allo stadio di "biscotto".

Se quest' ultima ipotesi trovasse conferma dopo un più attento esame da parte di specialisti, quanto mai auspicabile, ci troveremmo di fronte a un fatto di massimo interesse, capace di qualificare ulteriormente il ritrovamento, del resto già straordinario per Chiusi, centro sinora avaro nel restituire materiali del genere e quasi trascurato, di fronte alla radicata convinzione di una sua decadenza in età medioevale e rinascimentale, reale rispetto ai fasti passati, ma anche tutta da definire nei suoi contenuti sociali, economici e artistici, oltre che nei rapporti con i centri vicini.

In genere, i boccali hanno piede a disco, corpo ovoide, bocca trilobata e ansa a nastro; la loro decorazione più ricorrente è costituita da un medaglione delimitato da una ghiera azzurra che racchiude motivi vegetali, geometrici e araldici, monogrammi, cartigli e, in un caso, un pregevole ritratto di gentiluomo visto di profilo, sbarbato e abbigliato secondo la moda tipica del Quattrocento. Fra gli stemmi, importante per la datazione, si riconosce quello dei Piccolomini, la famiglia di papa Pio II e di Gabriele, vescovo di Chiusi dal 1462 al 1493.

Nel repertorio figurativo compaiono anche animali, come le lepri dipinte fra volute floreali su di un vaso e il pesce, in monocromia blu, in un frammento forse di tazza, la cui parete esterna reca su fondo arancio grottesche di tipica scuola senese.

La ceramica "acroma grezza" è presente soprattutto con tegami e coperchi (sono le forme più conservate e riconoscibili), quella "depurata" con anfore e brocchette dal beccuccio molto voluminoso e promitente, recante motivi sinuosi e a bande incisi a pettine sulla spalla.

In generale, buona parte dei materiali recuperati presenta notevoli analogie, se non identità stilistiche, con quelli provenienti da analogo scavo effettuato a Siena, fra il 1976 e il 1977, nella sede della Contrada del Nicchio.

Quasi certamente ci troviamo di fronte a un "butto" di una convivenza religiosa o a sfondo religioso e del resto sembrano confermare l'ipotesi decorazioni dei vasi quali il monogramma "JHS" (abbreviazione del nome greco di Gesù) e il cartiglio che recita "AVE MARIA", nonché quanto resta di una statuetta o "applique" plastica di ceramica smaltata in forma di fraticello orante e le stesse ossa di bovini e ovini qui ritrovate in gran quantità. Viene a conforto anche la storia del luogo.

Infatti lì vicino sorge la chiesa di S. Maria Novella, anteriore al Mille e in antico intitolata alle SS. Maria Maddalena e Marta, poi così ribattezzata dopo la profonda ristrutturazione che la interessò nel XVII sec., quando le originarie tre navate vennero ridotte a una, quella centrale. La sinistra ospitò invece l' Ospedale (forse alcune stanze adibite ad ospizio per i vecchi) e la destra l'Oratorio della Fraternita dei Disciplinati di S. Maria Assunta, poi Compagnia della Morte e quindi, nel 1781, Confraternita di Misericordia di istituzione granducale.

La Fraternita dei Disciplinati di S. Maria vi aveva sede dal XIII sec. e già agli inizi del XIV sec. possedeva in Chiusi un ospedale, che si affacciava sul "Campo" (attuale Piazza XX Settembre o "Piazza Grande") davanti al Palazzo di Giustizia (ora Municipio).

Possedeva altresì una "casa" sulla "strada principale della città" a cui era unita una cappelletta demolita nel 1628 perchè dava "bruttezza grande". Ad opinione di Giacomo Bersotti, da cui le notizie storiche sono tratte, tracce di almeno uno di questi edifici sarebbero gli archi ogivali in pietra visibili in Via della Misericordia, la parallela di Via Mecenate, a pochi metri dallo scantinato della cisterna. Sempre in Via della Misericordia doveva comunque appartenere alla Fraternita il fabbricato contiguo a quello del ritrovamento, dove il monogramma "JHS" è impresso su una mattonella di terracotta inserita nella facciata.

Costruita a ridosso delle mura cittadine e parte essa stessa, con la sua torre campanaria, del sistema difensivo urbano, la chiesa subì le frequenti ingiurie delle guerre, oltre che del tempo. Si ricordano restauri nell' anno Mille (rifacimento del pavimento e del tetto per volontà del Vescovo Arialdo) e poi nel 1431, in occasione di uno dei tanti conflitti tra Siena e

Firenze, e nel 1437. Nel 1455 le opere interessarono anche il "Movimento" che vi si venerava, gruppo scultoreo sacro ispirato alla passione e morte di Gesù Cristo. Nel 1541 il tetto cadde, con gravi danni. Nel 1598 la chiesa era di nuovo pericolante, ma nessuno intervenne, né il Vescovo, né le confraternite che vi erano ospitate. La sua cessione all' Ospedale di S. Maria, avvenuta per decreto del vescovo Alfonso Petrucci in data 27 agosto 1621, pose infine le premesse per la profonda ristrutturazione di cui si è già trattato.

La saturazione del "butto", ma non necessariamente l' obliterazione della cisterna, presumibilmente più tarda, può essere connessa a uno di questi episodi, avvenuto tra il XVI e il XVII secolo, e forse non è puramente casuale il fatto di aver recuperato, fra i materiali, assieme a tanti laterizi infranti, anche un proiettile di artiglieria, una palla di pietra avente diametro di cm. 8 e peso di Kg. 2,850.

Roberto Sanchini

APPENDICI

Il nome - La cisterna convenzionalmente prende il nome dal proprietario, Silvano Cencini, che ha segnalato la scoperta e collaborato allo scavo e che già alcuni anni fa, all' interno della stessa abitazione, ne aveva risanata un' altra, rivestita di laterizi a faccia vista e profonda circa 8 metri, in origine alimentata da acque piovane attraverso cannelli di terracotta - ancora visibili nella parte alta - e in tempi recenti utilizzata come discarica d' ogni genere di rifiuti. Il numero d' ordine "II" la distingue appunto da questa.

L'edificio del ritrovamento - L'ala dell'edificio interessata è relativamente recente e senza alcun pregio architettonico. Il proprietario è in possesso di un progetto del 1876 dove i muri perimetrali hanno fondazioni di spessore uguale a quello verificato in corso di scavo (60 cm.). Il corpo del fabbricato era comunque piuttosto diverso e diversa era la distribuzione degli spazi interni, al pianterreno destinati a infermeria e cucina.

La piazzetta di S. Maria Novella - Nella piazzetta di S. Maria Novella un tempo si innalzava un' altissima colonna "di marmo d' Etiopia" e si



affacciavano, oltre alla chiesa omonima, anche il Seminario e l'Ospedale Vecchio. Il Seminario era stato istituito dal vescovo Alessandro Piccolomini nel 1659, dopo la soppressione del "conventino" dei Padri Silvestrini, avvenuto per decreto del papa Alessandro VII dato il 26 giugno 1658, e non poche dispute con il Comune per il possesso dei beni di quei monaci che avevano retto la chiesa di S. Maria e il suo Ospedale per circa un ventennio. Fu a sua volta soppresso dal vescovo Giuseppe Pannilini il 10 settembre 1784.

Al centro della piazzetta, a pochissimi metri dalla nostra cisterna se ne apre un' altra "a bottiglia", rivestita di mattoni, molto grande se è vero che, quando gli inverni erano inverni, vi sono state viste scaricare enormi quantità di neve.

I protagonisti dello scavo - Allo scavo, seguito dal dr. Marco Pistoi sotto la responsabilità della dr.ssa Anna Rastrelli, direttrice del locale Museo Archeologico Nazionale, hanno partecipato il proprietario Silvano Cencini e i seguenti altri componenti del Gruppo Archeologico "Città di Chiusi": Franco Barbetti, Alfredo Benedetto, Franco Fabrizi, Lido Galli, Tullio Maccarrone, Marco Marrocchi, Enrico Mearini, Roberto Sanchini, Onelio Zamperini e anche: Fabrizio Bianchi, Silvano Lazzeri, Giuliano Meconcelli, Gianfranco Nenci e Marco Rosati.

La cisterna del Terziere di S. Angelo - All' inizio del 1989 lo stesso Gruppo si è fatto promotore della ripulitura di un' altra cisterna, all' interno della sede del Terziere di S. Angelo, in Via Lavinia, in uno dei magazzini dell' edificio che, come si è visto, era sede dell' Ospedale di S. Maria sin dal XIV secolo. Lo scavo non ha dato i risultati sperati, in quanto il riempimento era vecchio soltanto di qualche decennio. Rimane tuttavia la soddisfazione del recupero di un manufatto che come tecnica costruttiva si è rivelato molto simile al "Cencini II".

Ritrovamenti di archeologia classica - Qualche tempo dopo lo scavo il sig. Cencini ha rimosso anche il pavimento della stanza contigua a quella della cisterna e ha così messo in luce un' imponente struttura di almeno tre file di blocchi poligonali di travertino delle misure canoniche di quelli utilizzati per le mura urbane di età ellenistica, sovrapposti leggermente a ventaglio. La Soprintendenza Archeologica non ha ritenuto di dover

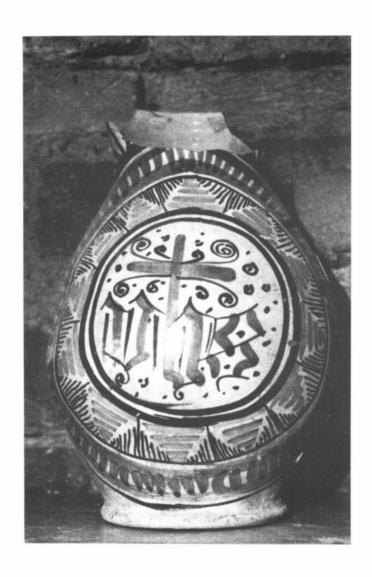
procedere a un saggio di scavo per ulteriori accertamenti, anche perché esso avrebbe di sicuro interessato la fondazione del palazzo, lato Via Mecenate, con il forte rischio di indebolirla. Pertanto, dopo le fotografie di rito, si è coperto il tutto con un solaio di cemento armato, suscettibile di essere rimosso nel futuro, se sarà il caso.

Con riferimento a quest' ultima scoperta va detto che nell' Ottocento il Gamurrini segnalò proprio in questo luogo avanzi di terme e che un frammento di statua panneggiata venne qui scoperto nel 1953. Inoltre alcuni anni fa nell' area di S. Maria sono stati investigati i resti di due imponenti edifici databili all' inizio dell' età imperiale. Si vedano al riguardo gli articoli di G. Paolucci e A. Rastrelli su "I Romani di Chiusi", Multigrafica Editrice, Roma 1988, pagg. 107 e 118.

BIBLIOGRAFIA

- -R. Francovich, "La ceramica medioevale a Siena e nella Toscana meridionale (secc. XIV-XV). Materiali per una tipologia", ed. All' Insegna del Giglio, Firenze 1982.
- O. Mazzuccato, "L' araldica nella ceramica medioevale in Italia e nel Lazio", su "L' Araldica. Fonti e metodi", ed. Giunta Regionale Toscana - La Mandragora, Firenze 1989.
- R. Francovich e S. Gelichi, "Ricerche archeologiche su un insediamento medioevale della costa toscana. Prima campagna di scavo dell' area del castello di Scarlino", su "Prospettiva" n°19 dell' ottobre 1979, Regione Toscana Università degli Studi di Siena CentroDi Edizioni.
- G. Bersotti, "Chiusi. L' edilizia religiosa", appunti inediti (p.g.c. S. Mignoni).
- Libera Associazione di Documentazione Storica, "Il Terziere di S. Maria", su "L' Agorà", anno V, n°2, Chiusi 1984.
- G. Paolucci, "Chiusi: archeologia e topografia urbana", e A. Rastrelli, "Gli scavi urbani degli ultimi anni", su "I Romani di Chiusi", Multigrafica Editrice, Roma 1988.

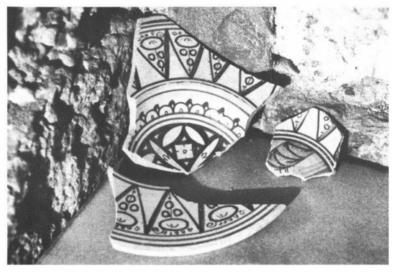




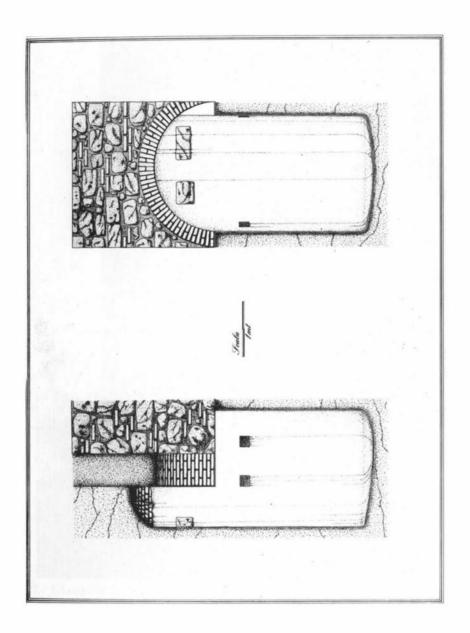
Le ceramiche della cisterna Cencini: boccale con monogramma bernardiniano (XV sec.).







Le ceramiche della cisterna Cencini: boccale con ritratto virile (XV sec.) e frammenti di piatti e scodelle (Deruta? XV sec.).



(pag. - 20 -

PICCOLO GLOSSARIO DI CERAMICA MEDIOEVALE E RINASCIMENTALE.

Acroma grezza - Impasto fittile non depurato, ricco d' inclusi. Tipi vascolari prevalenti l' olla e il testo.

Acroma depurata - Impasto ceramico privo d' impurità. Alcune volte presenta un sottile velo d' ingobbio.

Barbotine - Tecnica di decorazione della ceramica eseguita con un' ingobbiatura a strisce o a macchie, quindi non omogenea.

Biscotto - Manufatto fittile di prima cottura, non ancora rivestito.

Cafaggiolo - A Cafaggiolo, in provincia di Firenze, nel corso del '400 sorse un atélier ceramografico voluto dai Medici. Il colore turchino caratterizza le ceramiche cafaggiolesi, i cui artigiani, fra i quali Pietro e Stefano Fattorini, pur seguendo lo stile faentino realizzarono una ceramica più gradevole e "gentile".

Deruta - Cittadina in provincia di Perugia che nel corso della metà del '400 divenne un importante centro di produzione di ceramiche artistiche. La produzione era caratterizzata dall' utilizzo di smalti bianchi su cui veniva applicata una vernice azzurra e vernici gialle con riflessi metallici. I bordi erano decorati da squame a lustro giallo oro, a penne di pavone, a foglie. Uno dei suoi maggiori artisti, Giacomo Mancini, si firmava "El Frate".

Faenza - Gli atéliers di Faenza perfezionarono, nel corso del '400, la tecnica della maiolica, già realizzata nel secolo precedente. L'impasto era composto da calcare, caolino e quarzo, cotto a una temperatura vicina ai 1000°C. Il biscotto era di pasta porosa verniciata trasparente, su cui veniva applicato uno smalto opaco che conteneva stagno. A tutt' oggi esistono due tipi di "faenza": la faenza fine feldspatica (bianca e lucente) e la faenza fine calcarea.

Ingobbio - Rivestimento della ceramica con barbottina (impasto liquido di caolino, feldspati, silice, argilla) bianco o colorato, che dà alla superficie ceramica una lucentezza e una brillantezza assai simili all' invetriatura.

Ingobbiata e graffita - Ceramica decorata con la tecnica della punta, con ingobbio in verde ramina, o in giallo ferraccia, o in manganese. I tipi vascolari sono i boccali, gli scodelloni, i piatti e le tazze. La datazione parte dalla metà del XV secolo.

Invetriatura - Tecnica di rivestimento vetroso della ceramica, che rende le superfici fittili impermeabili, resistenti e migliora la qualità estetica. La composizione della vetrina è a base di silicati, di borati e ossido di piombo. La temperatura utile per la fusione della vetrina oscilla fra i 900° e i 1200° C a seconda dei componenti. Forme consuete di ceramica invetriata: tegami, catini, coperchi.

Lustro - Rivestimento utilizzato sulle superfici ceramiche, che dà brillantezza o iridescenza. Sulla ceramica viene depositato un sottile velo di metallo o di ossido, costituito da soluzioni oleose o eteree di composti organici di metalli, come l'oro, o combinazioni di zolfo con ossidi di argento o di rame (il rivestimenti in questio caso è chiamato "aureo" o "dorato"). La produzione dovrebbe essere inclusa nel XVI secolo.

Maiolica - Manufatto ceramico a pasta colorata porosa, rivestita di uno smalto bianco o colorato (vernice opaca).

Maiolica arcaica - La produzione di maiolica arcaica è concentrata fra il XIV e il XV secolo. Le sue forme più consuete sono i boccali, gli scodelloni e le tazze. La vernice nei primi esemplari è bianca, oppure ramina verde, mentre nel Senese è attestata azzurra e blu. Alcuni monogrammi gotici sono realizzati in manganese.

Montelupo - La ceramica di Montelupo, in provincia di Firenze, è assai importante, soprattutto nella produzione dei boccali. A tal proposito è entrato nella lingua italiana un detto che serve a qualificare un fatto assai noto e frequente: "Scritto sui boccali di Montelupo".

Siena - Tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento esisteva a Siena una produzione di maiolica arcaica, soprattutto catini, orci, scodelle e tazze. L'iconografia era caratterizzata da disegni geometrici, vegetali, animali e fantastici. Alcune zàffere sono da attribuire a fabbrica senese della metà del '400, mentre nella seconda metà di questo secolo si ravviva la produzione del floreale gotico. Fra il 1480 e il 1520 si afferma una produzione di albarelli dal fondo arancio e di piatti con tese, il cui repertorio figurativo era costituito da testine di putti, cornucopie, ovuli, delfini, in genere motivi a grottesche.

Zàffera a rilevo e zàffera diluita - Tipi di ceramica decorata con smalto bianco e zàffera (cioè "azzurra") opaca.

Marco Pistoi

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., "Enciclopedia Universale Rizzoli-Larrousse", Milano 1967.
- S. Champion, "Archeologia. Dizionario di termini e tecniche", Milano 1983.
- R. Francovich, "La ceramica medievale a Siena e nella Toscana Meridionale (secc. XIV-XV), Firenze 1982.
- M. Lucarelli, "Antiche maioliche senesi", Siena 1988.

L' AVVENTURA DI POGGIO GAIELLA.

"Ho scritto queste poche pagine per ricordare una delle scoperte archeologiche più interessanti tra quelle avvenute a Chiusi nel secolo scorso, di cui ricorre nel 1989 il 150° anniversario. Spero che esse possano fare da guida a chi oggi si reca a visitare Poggio Gaiella, località dove l' interesse storico-archeologico si sposa con la bellezza del paesaggio."

Roma, 8 novembre 1988

Enrico Barni

La scoperta - Il tumulo di Poggio Gaiella si erge ancor oggi tra la città di Chiusi e il suo lago a ricordarci le vicende degli uomini che vissero in questa terra più di 2500 anni fa. Quando, tra il 1839 e il 1840, i picconi degli operai del nobile Pietro Bonci Casuccini (1) misero a nudo le prime vestigia di ciò che esso conteneva, si capì subito che ci si era imbattuti in una scoperta archeologica di grande rilievo. Non elencherò qui tutti coloro che ne trattarono durante il secolo scorso, in quanto un ricordo di quelle relazioni esiste in alcune recenti pubblicazioni (2). Basti dire che alcune caratteristiche della struttura dell' ampia e complessa necropoli che il colle contiene fecero dire a molti che esso era paragonabile al leggendario sepolcro del re Porsenna, descritto da Plinio. Ma, come in ogni storia che si rispetti, cominciamo dall' inizio. Siamo all' alba degli anni Quaranta del secolo scorso e a Chiusi, da quasi vent' anni, si scava senza interruzione nelle necropoli etrusche che per ampio raggio circondano la città, in cerca dei tesori in esse celati. I nobili locali e i canonici sono i principali protagonisti di questa avventura archeologica che si protrarrà sino alla fine dell' Ottocento (3).

Pietro Bonci Casuccini, il maggiore proprietario terriero nelle zone di Chiusi e Chianciano, ha la fortuna di imbattersi nelle prime tracce dell' ampia necropoli racchiusa in un colle di sua proprietà, chiamato Il Poggione o Poggio Gaiella, o anche Gagliella. Il nobile chiusino, già famoso per il museo da lui costituito sin dalla fine degli anni Venti, è un grande collezionista di antichità ma non certamente un direttore di scavi

a carattere archeologico. Intuita l'importanza dei primi ritrovamenti, si rivolge a un suo amico, il canonico Luigi Dei (4), perché assuma la direzione degli scavi. Luigi Dei accetta immediatamente, fiutando l' occasione di diventare il protagonista di una grande scoperta archeologica. A Roma, ambiente assai più sensibile della capitale del Granducato di Toscana alle novità archeologiche, la notizia della scoperta mette in agitazione Emil Braun, Segretario dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica, che insieme all'amico e artista Lodovico Gruner sul finire del giugno 1840 giunge a Chiusi. Emil Braun rimane assai colpito dagli scavi di Poggio Gaiella e coglie al volo l' occasione per scrivere un' operetta da dedicare al nuovo re di Prussia Guglielmo IV, che sta per essere incoronato e che è uno dei pochi benefattori dell' Instituto (5). Braun incarica Lodovico Gruner di disegnare la pianta delle tombe scoperte a Poggio Gaiella e, alla sua partenza, prega Luigi Dei di tenerlo informato sull' ulteriore esito degli scavi. Tornato a Roma, invia in tutta fretta a Chiusi il disegnatore Ascani perché ritragga i reperti migliori usciti da Poggio Gaiella. Tra le altre cose, l'Ascani ritrae una delle sfingi ivi dissepolte, anche se Luigi Dei, in una lettera del 26 novembre 1840, avvisa proprio Emil Braun che "la sfinge disegnata dal sig. Ascani è la peggiore di quattro, ma quella meno mutilata delle altre" (6). Braun ha fretta e pubblica il libro su Poggio Gaiella nonostante Luigi Dei prosegua nelle sue scoperte. Il libro, stampato in gran formato presso l' editore romano Monaldi (7), presenta un notevole pregio estetico cui però non corrisponde la validità del contenuto. Serve, comunque, per gli scopi che Braun si è prefisso. Con esso Poggio Gaiella e la sua necropoli acquistano fama internazionale e qualcuno già parla di scoperta archeologica del secolo.

Un documento importante - Sin qui la storia della scoperta. Ma il documento che illustra più compiutamente la complessità della necropoli non è tanto la pianta disegnata dal Gruner, quanto una carta successiva, soltanto oggi tratta dall' Archivio dell' Istituto Archeologico Germanico (8). Si tratta della pianta disegnata dallo stesso Luigi Dei, il direttore degli scavi, inviata a Roma nel novembre 1841 e corredata dalla relazione manoscritta dello stesso canonico. Ranuccio Bianchi Bandinelli, che ebbe occasione di vederla durante gli studi per la sua tesi di laurea sul territorio chiusino, la giudicò subito di grande importanza e capì che essa era senz'

altro più completa di quella disegnata dal Gruner. Non riuscì a inserirla nella sua ricerca, ma ne fece anche uno schizzo, che ho ritrovato tra le sue carte.

Luigi Dei era il testimone più attendibile degli scavi che furono compiuti a Poggio Gaiella e la sua relazione ci dà interessanti strumenti interpretativi.

Vi è innanzitutto la conferma che la collinetta, come la maggior parte delle necropoli etrusche, venne utilizzata in più epoche per la sepoltura dei defunti. Inizialmente furono realizzate le tombe principali sulla parte più alta del poggio; esse contenevano i reperti più preziosi e in alcuni casi presentavano pitture. La sezione più antica è probabilmente quella di sinistra guardando il tumulo dalla parte occidentale; qui all' epoca dello scavo venne trovata anche la via etrusca che conduceva alla tomba principale. In uno degli ambienti, in una nicchia, furono trovate due sfingi rotte in più parti.

In epoca successiva la necropoli si estese ad est. Probabilmente la seconda serie di stanze ad essere scavata fu quella a oriente della stanza rotonda col grande sostegno circolare di tufo. La sezione di questo caratteristico ambiente circolare fu a mio giudizio costruita in un secondo momento, a fare da collegamento centrale a tutta la necropoli.

Nella carta di Luigi Dei sono evidenti i collegamenti esistenti tra le tombe della parte alta di Poggio Gaiella. Vi è poi la numerosa serie di stanze che, più in basso, collegavano con una specie di labirinto la stanza rotonda alle tombe più antiche situate ad ovest. Tutte queste stanze furono le prime ad essere scoperte e violate da antichi profanatori, e Luigi Dei, che è l'unico che ce ne dia la descrizione, osservò immediatamente il loro stato di estremo degrado: "Quest' adito c' introduce in un vasto quartiere del quale sono conservati il pavimento e le pareti, e non la volta la quale è perduta, prima per essere stata altre volte dissotterrata, inoltre è anche consumata dal tempo e dalle piogge". Le stanze di questa sezione erano caratterizzate dall' essere state scavate a vari livelli. Alcune erano allo stesso livello della stanza circolare; altre avevano il pavimento più alto di circa metri 1,30 rispetto a quelle confinanti. Caratteristica comune a tutte le sue stanze era quella di non avere letti funebri.

La complessa necropoli era delimitata da un lungo muraglione formato da grosse pietre di travertino che circondavano con tutta probabilità tutto il poggio. Luigi Dei ne segnala la posizione sul versante orientale, osservando che nella parte posteriore della collinetta la traccia del muro si interrompe, probabilmente per un' antica frana. Ma grandissime pietre di travertino furono trovate anche in altri punti dello scavo, tanto che Luigi Dei si vide costretto ad ammettere che gli operai ne avevano rovinato la traccia. L' uso di circondare i tumuli principali con muri di pietra fu comune a molte parti d' Etruria.

Al di sotto del muraglione, verso la base del poggio, furono rinvenute "tombe dette, dagli scavatori, da urne, perché in esse trovansi quasi sempre urne di terracotta. Moltissime di dette tombe furono trovate fuori dal recinto ma furono tutte riempite, perché di niuna considerazio-

ne, ed oggi è sempre scoperta la sola indicata con N°1a".

Una necropoli quasi a sé stante, composta da "moltissime rozze tombe con urne e vasi cinerari nei quali non vi era di interessante che le iscrizioni", fu poi scoperta, sempre al di sotto del muraglione, nel versante orientale del poggio. Luigi Dei interpretò questa serie di tombe come appartenenti "ai familiari o liberti della Famiglia cui apparteneva il laberinto". Ritengo invece che le tombe alla base del poggio fossero di epoca successiva, tardo etrusca, un' epoca di decadenza, come sembrano suggerire i reperti e la loro "rozza" fattura, notata dal Dei. Sappiamo infatti che i luoghi di sepoltura degli Etruschi furono utilizzati con continuità per secoli.

Probabilmente faceva parte di questa necropoli l' urna illustrata da Giuseppe Micali nel 1844 nei suoi "Monumenti Inediti", che presenta una

doppia iscrizione etrusca e latina (9).

La relazione di Luigi Dei non scioglie i dubbi relativi alla funzione degli strani cunicoli, spesso angusti, che si inoltrano nella collinetta. Anzi, dalla sua lettura viene rafforzata l' ipotesi che alcuni di essi furono scavati da antichi profanatori in cerca di altre tombe; infatti, proprio per fare uno "strettissimo" cunicolo "fu distrutto il letto riccamente ornato a basso rilievo" di una delle stanze della necropoli a destra della tomba rotonda. Spesso Luigi Dei fa notare che i cunicoli "terminano senza destinazione visibile" o che nel costruirli si procedette "quasi alla cieca". Se accogliamo invece la tesi che gli Etruschi costruirono appositamente dei cunicoli "ciechi" possiamo spiegare il tutto con l' intenzione di sviare e confondere gli eventuali profanatori, alla maniera degli antichi Egizi.

La visita di una turista inglese - Per fare ora cosa gradita agli attuali visitatori di Poggio Gaiella, voglio ricordare la testimonianza di una gentile turista inglese del secolo scorso, Mrs. J. E. Westropp, che sul finire dell' agosto del 1854 visitò Chiusi e le sue necropoli (10). Nell' occasione, nel consueto giro per le campagne fu accompagnata da Giovan Battista Zeppoloni, caratteristica figura di guida locale dell' epoca. Ouesto il suo racconto:

"Zeppoloni mi disse di smontare e legò il cavallino a un albero. Vidi davanti a me una collinetta di forma conica coperta di arbusti e di boscaglia, che mi fu detto chiamarsi Il Deposito Gaiella, ove erano i resti della tomba del grande Porsena. Zeppoloni mi condusse in una camera circolare sorretta al centro da una colonna massiccia, lasciata in piedi quando la roccia fu tagliata: ha una circonferenza di 30 piedi e 8 pollici ed è alta 7 piedi e 8 pollici. Qui si trovava il centro della tomba. Nelle mura c' erano 5 aperture simili a finestre, che comunicavano con altre camere, dalle quali si diramavano altre, ancora più piccole. Entrammo in una delle camere esterne e il figlio dello Zeppoloni rimase vicino alla colonna; quando il padre lo chiamò, strisciò attraverso uno di quei cunicoli e ci raggiunse. Le 5 larghe camere entro cui questi cunicoli sboccano sono di forma diversa; una ha soltanto tre stanzette che conducono fuori di essa, mentre un' altra ne ha 11. All' esterno venne murato e mi fu detto che l' unica maniera di entrare in quelle camere era di strisciare attraverso questi bassi cunicoli. Ho comunque il sospetto che dovessero esservi delle porte all' esterno; ora è tutto rovinato e distrutto.

La tomba venne scoperta nel 1848 (11) ed era in uno stato molto migliore; ma ora essa deperisce ogni giorno che passa. I guerrieri più importanti giacciono nelle camere principali: vi furono scoperti 10 scheletri, ma si ridussero in polvere non appena furono esposti all'aria. C' erano anche considerevoli avanzi di pitture, ma sono state distrutte dalle donnole, le cui impronte delle unghie sono ben visibili.

Un muro, che aveva una circonferenza di 3.450 piedi, largo 7 piedi e 8 pollici, e alto 2 piedi, fu scoperto che girava tutt' intorno alla tomba, ma ormai ne rimane minima parte. Si credette che l' intero spazio all' interno del muro fosse stato utilizzato per costruire un labirinto con vari ambienti e che la struttura somigliasse ad una piramide, con un secondo e perfino un terzo intreccio. Quest' ultimo è interamente andato perduto, ma alcune stanze del secondo ancora rimangono. Non le esplorai

comunque, perché sarebbe stato veramente faticoso arrampicarvisi e neanche molto sicuro, in quanto di frequente vi cadono dentro delle frane. Oltre il muro vennero trovate un centinaio di tombe per i servi, ma non potei trovare tracce di esse.

Zeppoloni mi aiutò moltissimo nell' esplorazione di questa importantissima tomba. Mi fornì tutte le misure in braccia toscane, che trasformai in piedi inglesi, e seguì con grande interesse il disegno e la piantina che io ne feci. Lars Porsena, il conquistatore di Roma, è stato uno dei miei eroi preferiti sin dall' infanzia e mi piacque pensare che forse stavo dentro la sua tomba. ricordata da Plinio e Varrone".

Similmente, il moderno turista, troppo spesso frettoloso, trovi il tempo di arrampicarsi su questo poggio, di entrare nelle sue viscere misteriose seguendo le tracce di chi le scoprì e, tornato all' aperto, si fermi un attimo ad osservare all' intorno l' armonia di questa terra, le chiome argentee degli ulivi, l' ordinato seguirsi delle vigne e il vicino specchio del lago. Può star certo che qui il paesaggio non è granché cambiato da come lo vide la turista di un secolo fa.

Cosa fu trovato a Poggio Gaiella - La grande importanza archeologica della scoperta di Poggio Gaiella non fu dovuta tanto ai ritrovamenti effettuati nella necropoli, quanto agli spunti che fornì per le dotte dissertazioni sulla sua somiglianza con la tomba di Porsenna. La necropoli esistente all' interno del colle era già stata depredata in tempi antichissimi, tuttavia la sua vastità consentì ugualmente alcune scoperte interessanti. La parte in cui furono effettuati i ritrovamenti più importanti fu certamente quella a destra della tomba rotonda centrale. Tre stanze presentavano pitture "in buono stile", che ritraevano figure danzanti separate da ramoscelli d' alloro. L' unica descrizione che ne possediamo è quella data da Anselmo Feuerbach, uno studioso tedesco che visitò gli scavi poco dopo il loro inizio e che così si espresse:

"Miseri avanzi d' un dipinto che correva intorno intorno alla camera in una fascia 5 spanne alta e dal resto della parete per strette nere e rosse strie separata. Accanto alla porta vedesi ancor ben conservata la figura d' un uomo, che per mossa e vestito risponde a quei pedagoghi e palestroibi che si trovano sì di frequente sopra i vasi e nei dipinti sepolcrali della grotta della biga presso Corneto. Un lungo manto cade giù dalle spalle coprendo il corpo fino alle ginocchia. Col destro braccio

ricurvo appoggia l' ascella sul bastone a gruccia. Innanzi a lui due più picciole figure a corta vesta, probabilmente auleti, i quali in uguale cioè rimpicciolita proporzione ritornano pure nell' altro sepolcro di Chiusi e nella grotta di mezzo presso Corneto. Un' altra figura pare risponda a quella prima. A questa d'incontro muove una serie di cinque giovani, per attitudine ed abito del tutto fra loro uguali. Sono vestiti d' un semplice manto, il quale nel modo conosciuto da' dipinti sepolcrali e vasculari dipende sul dorso e sul ventre in puntati lembi. I piedi sono mossi a concitato passo, il sinistro braccio abbassato, il destro alzato e rivolto verso il capo. Si potrebbe pensare ad una rapida mossa di ballo oppure ad una gara in corso, se non si scorgesse ancora nella man destra di una di queste figure un bastone, cioè probabilmente un' asta. La pittura è eseguita sul colore naturale del tufo e soltanto a due colori, l' uno rosso cupo per le parti nude e l'altro nero per i capelli e i contorni dei larghi orli dei panneggiamenti. Il disegno è del tutto arcaico; ciò che si rileva dai fortemente pronunciati profili delle teste, benché non sieno espressi con troppo sistematica conseguenza." (12).

In una delle camere giaceva anche un vaso dipinto con figura seduta su di una κλινη. In un' altra furono trovati i frammenti del famoso vaso col Giudizio di Paride e una statua cineraria piuttosto rovinata che si conservano nel museo archeologico di Palermo, nelle sale che ospitano la collezione Casuccini.

Furono rinvenuti anche ornamenti d' oro e lamine dello stesso metallo, le quali ultime fecero pensare che la camera sepolcrale ne fosse in buona parte rivestita. Altri ritrovamenti di oggetti d' oro furono segnalati con la prosecuzione degli scavi. Il canonico Antonio Mazzetti il 1º giugno 1841 scrisse a Braun: "Giorni sono furono colà trovati altri oggetti d' oro, tra i quali un vezzo, e due orecchini, alle estremità de quali sono 2 teste di leone egregiamente lavorate. Vi trovarono pure due are di nenfro, in pezzi però, una quadrata, l' altra rotonda, con rappresentanze nuove e interessantissime: v' è anche di buono, che i bassorilevi sono ben conservati, oltre ad esser benissimo eseguiti." (13).

Secondo Lodovico Gruner nella grande stanza rotonda furono trovate le sfingi, ma Luigi Dei ce ne descrive due, infrante, trovate nella parte sinistra della necropoli.

E' invece da escludere il ritrovamento a Poggio Gaiella della caratteristica urna a forma di casa che pure compare in una tavola della

pubblicazione di Emil Braun. Egli ve la rappresentò solo come esempio di architettura etrusca. L'urna era stata invece trovata dal capitano Giuseppe Cecchini nei suoi poderi e fu venduta a Braun quando egli visitò Chiusi nel 1840; gli fu spedita poi a Roma il 7 agosto 1840. Il reperto è oggi al museo di Berlino.

Chiarita anche la provenienza di questo monumento, è opportuno ricordare che la disgrazia della necropoli di Poggio Gaiella cominciò proprio con gli scavi che vi furono effettuati tra il 1839 ed il 1841.

Luigi Dei, preso dal sacro furore dello scavo, esagerò nei lavori che vi fece compiere dagli operai del Casuccini e lo stesso canonico Mazzetti ebbe a rimproverarlo in una lettera inviata a Emil Braun l'11 marzo 1841: "Dello scavo di Poggio Gaiella io non ne dirò nulla, perchè forse dirrei troppo; Le dirò solo, che non vado altrimenti a detto scavo perchè troppo soffrirei nel veder le cose che colà si fanno, senza poterlo imparare." (15).

Un ulteriore colpo alla situazione del poggio e della necropoli lo dette la morte del suo proprietario, Pietro Bonci Casuccini, avvenuta il 13 gennaio 1842. I lavori di sistemazione dello scavo vennero interrotti, nonostante Francesco Bonci Casuccini, il figlio di Pietro, avesse ordinato di fare dei cancelli per chiudere le porte delle tombe. Ma il nuovo proprietario abitava a Siena e così per la necropoli, abbandonata a se stessa, iniziò il disfacimento.

Anche Alessandro François, il grande ricercatore di antichità, scavò nei pressi di Poggio Gaiella, ma le sue fatiche furono maggiormente indirizzate verso la collinetta che si erge proprio di fronte ad esso, di proprietà della famiglia Giulietti.

Nel nostro secolo vi sono stati fatti altri ritrovamenti, d'importanza tutto sommato inferiore rispetto ai primi (17), per quanto utilissimi per una rilettura critica del monumento.

Moderne sorprese a Poggio Gaiella - Ancora oggi Poggio Gaiella riesce a fornire emozioni a chi ha la pazienza di esplorare la collinetta. Durante alcune escursioni effettuate in questa zona nei giorni 14, 15 e 18 settembre 1988 ho raccolto insieme a mia figlia una grande quantità di frammenti di ceramica, in particolare buccheri.

Premetto che tra il tufo friabile di cui è composto il terreno affiorono spesso le tracce (in specie conchiglie fossili) della vita animale che vi dominava quando Poggio Gaiella era coperto dalle acque del mare.

Approfittando dell'aratura che aveva frantumato il terreno, ho accuratamente esaminato e raccolto moltissimi frammenti di vasi, spesso ancora imprigionati nelle zolle. A mio parere la grande abbondanza di questi reperti ha una sola spiegazione.

questi reperti ha una sola spiegazione.

Abbiamo visto infatti che gli scavi condotti da Luigi Dei 150 anni fa erano criticati dagli stessi contemporanei e inoltre la ricchezza dei ritrovamenti, che incrementò notevolmente la collezione Casuccini, spinse certamente i ricercatori di allora a trascurare i vasi di minor pregio, tra i quali i buccheri, considerati tali specie se essi non venivano trovati integri.

Possiamo purtroppo intravedere uno scenario molto simile a quello che si ebbe nello stesso periodo a Vulci, negli scavi di Luciano Buonaparte, con gli scavatori impegnati a frantumare i vasi che non interessavano al principe di Canino.

A suffragare questa ipotesi posso affermare che i frammenti si trovano quasi esclusivamente nella parte anteriore del poggio, poco più in basso rispetto a ciò che rimane delle aperture delle tombe principali.

Qui i grandi scavi fatti per accedere alle tombe, che sono molto ben evidenziati nella veduta della collinetta apparsa nell'opera del Braun, furono ben presto riempiti con terra di riporto, che certamente conteneva i resti di una grande quantità di materiale archeologico infranto.

Molti fra i frammenti da me raccolti facevano parte di coppe e vasi di bucchero nero, stampigliato a cilindretto con scene di culto. Caratteristica produzione del territorio chiusino, sono attribuibili al VI secolo a.C.. Rari sono invece quelli con figurazione geometriche, probabilmente da attribuire ad un periodo precedente.

Molto interessante, infine, tra gli altri tipi di ceramica, un frammento a fondo nero con figure rosse, nel quale si scorgono le gambe probabilmente di un satiro.

Enrico Barni

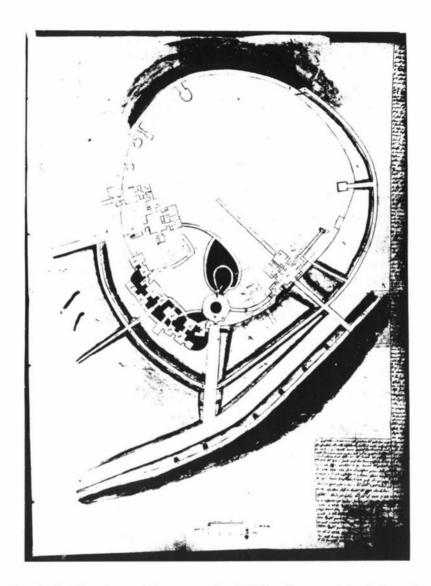
NOTE

1) - Sulla sua figura ved. E. Barni - G. Paolucci, "Archeologia e antiquaria a Chiusi nell' Ottocento", Firenze, 1985, pp. 22-27.



- 2) Ved. per tutte F. Fabrizi, "Chiusi. Il labirinto di Porsenna", Cortona, 1987.
- 3) E. Barni-G. Paolucci, op. c..
- 4) Ibidem, p. 32-33. E altresì : E. Barni, "L'istituto Archeologico Germanico e l'archeologia chiusina nelle lettere del canonico Antonio Mazzetti", Roma, 1988, pp. 15-19-21-23-26-31-32-Appendice.
- 5) E. Barni, op. c., p. 19.
- 6) Ibidem.
- 7) E. Braun. "Il labirinto di Porsenna comparato coi sepolcri di Poggio Gaiella, pubblicati e dichiarati dall'Instituto di corrispondenza archeologica in occasione della festa pel natale e per l'avvenimento al trono avito di S. M. Federico Guglielmo IV Re di Prussia, protettore di esso Instituto, le idi di ottobre 1840", Roma, 1840.
- 8) Ho già pubblicato la pianta nell'Appendice alla mia ricerca sul canonico Antonio Mazzetti, per gentile concessione del dr. Horst Blanck, dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma. Sul margine della carta, Luigi Dei scrisse la sua relazione, intitolandola: "Varie note da aggiungersi alla Relazione fatta sui sepolcri di Poggio Gaiella del Sig. Lodovico Gruner".
- 9) G. Micali, "Monumenti Inediti", Firenze, 1844, tav. LV.8.
- 10) J. E. Westropp, "Esperienze estive a Roma, Perugia e Siena nel 1854", Londra, 1856. Il brano qui riportato è una mia traduzione.
- 11) Errore della Westropp. La tomba era stata scoperta, come abbiamo visto, nel 1839.
- 12) A. Feuerbach, in "Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica", 1840, p. 128.
- 13) Archivio dell'Istituto Germanico di Roma, Carte di Antonio Mazzetti, a Braun, 1.6.1841.

- 14) E. Barni, op. c., p. 17.
- 15) Ibidem, p. 21.
- 16) Ibidem, p. 34 nota 69.
- 17) F. Fabrizi, op. c., pp. 149-150.



Poggio Gaiella: pianta della necropoli nel 1841, all' epoca dei primi scavi - Disegno di Luigi Dei, in ADAIR.



SULLE TRACCE DELL' ANTICA VIA CASSIA. RITROVAMENTI ROMANI NEL TERRITORIO CHIUSINO.

Le fonti letterarie classiche e le antiche mappe ci dicono che la via Cassia da Roma giungeva a Chiusi e da qui si dirigeva alla volta di Arezzo e Firenze.

Un cippo miliare, rinvenuto in epoca imprecisata nel territorio di Acquaviva di Montepulciano (1), ma presente nella Piazza Grande di questa città sin dal 1566, ci permette di sapere che la via romana verso il 123 d.C. subì sotto l'imperatore Adriano un grosso restauro e sicuramente una rettifica nel percorso dai confini settentrionali di Chiusi fino a Firenze.

Nel 1912 e nel 1925 si rinvennero altri due cippi miliari appartenenti alla Cassia, recanti iscrizione dello stesso tenore (2). Il primo fu rinvenuto nei pressi di Allerona (località Monte Regole), il secondo circa 4 chilometri più a nord in podere Polvento, a un chilometro e mezzo a sud est di Fabro; entrambi indicavano la distanza da Bolsena, rispettivamente 13 e 17 miglia, e testimoniavano a loro volta una modifica del percorso originario dalla stessa Bolsena ("Volsini Novi") a Chiusi, avvenuta intorno al 108 d.C., quando era imperatore Traiano, padre di Adriano.

La Cassia Traianea, che lasciava sulla destra la città etrusca di Orvieto ("Volsini Veteres"), e quella Adrianea, che tagliava fuori Arezzo, obbedivano alla stessa esigenza di cercare la via più rettilinea e veloce per raggiungere Firenze, perché il vecchio tracciato, che aveva già una lunga storia alle spalle (3) e correva più a oriente, era ormai inadeguato alle esigenze del tempo.

Iritrovamenti archeologici che abbiamo brevemente ricordato se da una parte hanno permesso di gettare molta luce sul percorso di questa antica via consolare, dall' altra hanno dato anche motivo alle ipotesi più ardite e stravaganti, sì che a tutt' oggi pochi autori sono concordi nella ricostruzione del percorso medesimo prima e dopo Chiusi (4). Per acquisire nuove certezze occorrerà attendere nuove probanti scoperte, per cui non è assolutamente nostra intenzione addentrarsi nel groviglio di tante pur autorevoli supposizioni; ci interessa invece concentrare l' attenzione sul territorio chiusino, per dare un contributo alla definizione di quello che doveva essere in dettaglio il tracciato della strada all' interno

dello stesso attraverso lo studio dei dati cartografici e delle fonti di archivio, forti soprattutto della conoscenza diretta e minuziosa dei luoghi.

Il presente lavoro vuole anche essere un tentativo di ricollocare nel loro contesto topografico e di scavo i tanti materiali di età romana rinvenuti nel secolo scorso, ricollegabili per lo più al percorso dell' antica via Cassia e oggi purtroppo dimenticati nei magazzini del Museo di Chiusi.

Ai "fines Clusinorum" la Cassia antica e la Cassia Traianea si ricongiungevano, almeno per quanto possiamo dedurre dalle iscrizioni dei cippi miliari di Monte Regole e Polvento di cui parlavamo prima. Non ci sono purtroppo elementi certi per stabilire dove fossero i confini del territorio chiusino in età imperiale né dati archeologici sufficienti a determinare quale fosse il tracciato della Cassia dai confini meridionali alla città di Chiusi. E' tuttavia facile immaginare che le strade realizzate da Roma nell' Etruria conquistata ricalcassero almeno inizialmente le buone viabilità esistenti.

Sicuramente in età etrusca doveva esistere una strada che collegava la città con gli agglomerati rurali addossati al Monte Cetona verso sud, quali Cetona stessa, gli attuali Camporsevoli, Piazze, Fighine, e appunto una strada molto antica passava per questi centri minori, quella stessa "strada maggiore o vecchia per la quale si va dalla città di Chiusi alla città di Orvieto" citata in un diploma dell' imperatore Federico II del 1243, conservato un tempo nell' archivio comunale di Città della Pieve (5). La strada in questione è stata ricondotta, forse con qualche ragione, a un possibile diverticolo della Cassia antica, tanto più che lo storico locale D. Giacomo Bersotti (6) afferma di aver visto personalmente sotto Fighine, "a Palazzone, sulla sinistra della strada che conduce alle Piazze", un tratto di via selciata. E' invece nostra convinzione che questo sia stato il percorso primitivo della strada consolare.

Da Cetona la Cassia arrivava sotto la città di Chiusi in località San Lazzaro ("bivio della Croce") seguendo pressappoco l' itinerario dell' attuale strada provinciale cosiddetta "di Palazzo Tosoni" o "delle Case". Ben presto però al percorso collinare si preferì quello di pianura certamente più comodo e veloce e il suo ramo principale fu portato a costeggiare il fiume Chiana. L' antica strada per Città della Pieve che troviamo più volte descritta nei documenti di archivio (7) e in molte carte idrauliche del XVII secolo e che da Chiusi, costeggiando le colline a sud

della città, arrivava al ponte di Butarone, dove passava il confine con lo Stato Pontificio, ne era forse una traccia residua? L' ipotesi è certamente suggestiva, per quanto manchino elementi certi per poter dare una risposta del tutto affermativa a questa domanda; comunque la nostra convinzione che, prima di giungere a Chiusi, il percorso principale della Cassia fosse quello di pianura è dettata da numerosi e importanti ritrovamenti archeologici che si concentrano lungo una direttrice che da località S. Caterina risalendo la collina di Pozzarelli arriva fin sotto la città, mentre più a sud, nella pianura, le bonifiche ottocentesche e il conseguente forte interramento hanno reso impossibile la scoperta, crediamo ormai per sempre, di una qualsiasi testimonianza del passaggio della via.

Infatti, proprio a S. Caterina, nel maggio 1876, nel ciglio franato di un campo, allora proprietà del sig. Vincenzo Giulietti, si ritrovarono "i resti devastati di un sepolcro romano", formato da travertini quadrangolari, in uno dei quali era incisa la seguente iscrizione che è di difficile lettura nel primo rigo (8):

HIERONIMUS IULIA - SELENIO SOROR - D.

Altro monumento funebre, questa volta appartenente alla coppia di coniugi ARRIA e GORGE (9), si rinvenne più in alto nella collina, sempre salendo verso Chiusi; fu rimontato quasi in loco e oggi è possibile vederlo al margine della strada che discende allo Scalo, all' interno della prima curva dopo il bivio del Rione Carducci.

Le fonti classiche e i ritrovamenti archeologici da più parti ci confermano che, soprattutto in età imperiale, era costume edificare monumenti funebri e religiosi lungo le vie consolari e ciò particolarmente in vicinanza dei grossi centri. Non dimentichiamo poi, ritornando per un attimo a S. Caterina, che a qualche centinaio di metri dal possibile tracciato della via romana si rinvennero nei primi decenni del secolo passato i resti di una catacomba ricca di interessanti iscrizioni, alcune delle quali anche molto antiche (9 bis).

Certamente la via Cassia contribuì al veloce propagarsi del Cristianesimo nel nostro territorio e nella Toscana tutta (10). Non a caso l'altra catacomba chiusina, quella di S. Mustiola, sorse vicina alla via romana un tempo detta Amerina o Aureliana, che da Chiusi, uscendo dalla porta omonima, Aureliana appunto, in seguito denominata "porta a Pacciano", conduceva a Perugia.

Da S. Caterina dunque, affrontando in maniera quasi rettilinea l'altura dei Pozzarelli, la strada si riallacciava all'attuale percorso grosso modo all'altezza del citato monumento funebre di ARRIA e GORGE. Quando poi si fecero gli scavi di fondazione delle nuove abitazioni popolari del Rione Carducci, negli anni Venti, nella parte alta della collina si rinvennero resti di edifici di età romana. Alcuni avanzi di colonne e di trabeazioni ora visibili nei parchi pubblici del Prato e dei Forti provengono da qui, almeno così ci assicurava il compianto giardiniere comunale....

In "Notizie Scavi" del 1876 il Fiorelli annota brevemente che in loc. Pozzarelli nel 1860 circa furono rinvenuti avanzi di terme romane, ma la notizia, salvo errori, non è riportata da nessuna altra fonte dell'epoca.

Ritornando al tracciato della Cassia, crediamo che questa penetrasse sotto la città più profondamente di quanto attualmente faccia la via Cassia Aurelia, perchè in questo punto e più avanti ancora le continue frane e i cedimenti del terreno hanno prodotto nei secoli declivi sempre più dolci e un progressivo spostamento a valle della viabilità. Secondo il nostro convincimento, il percorso della strada romana, ricalcante certamente quello di una preesistente strada etrusca, giungeva all' altezza di via Fontebranda dove, allo sbocco con via Marconi, doveva trovarsi la porta principale della città, che poi in età medioevale, anche in seguito al restringimento del centro abitato, venne posta più in alto, in cima alla salita del Bottino, e lì è rimasta per secoli prima di essere distrutta da una mina nel corso dell' ultima guerra (giugno 1944).

In qualche modo connessi al passaggio della via Cassia dovevano essere i grandi edifici i cui resti vennero alla luce nel 1966 in loc. Violella durante i lavori di costruzione di un nuovo fabbricato di civile abitazione. Questi resti stavano addossati a possenti mura di blocchi di travertino squadrati che guarnivano da quel lato la collina. Parte degli edifici e delle mura sono ancor oggi visibili sotto il fabbricato; manca tuttavia una qualsiasi relazione sullo scavo che pur frettolosamente si fece all' epoca del rinvenimento. Tra le mura e il terreno vergine a monte si trovò un riempimento di drenaggio costituito da ciottoli e frammenti ceramici (11), questi ultimi sicuramente avranno dato qualche indicazione precisa circa l'epoca di costruzione delle mura, mura che poi furono quasi

completamente disfatte per permettere la realizzazione del nuovo fabbricato. E' stata questa una delle pagine più nere della storia moderna dell' archeologia chiusina, ma non è il caso di dire di più. Probabilmente, come afferma anche il Bersotti, allora presente allo scavo, questo tratto di mura fu travolto da grosse frane al pari degli edifici che vi si erano addossati dirimpetto alla via romana e a cui appartenevano i resti di colonne che qui si rinvennero assieme a un bellissimo pavimento musivo a tasselli bianchi e neri, con figurazione dionisiaca nella parte centrale, che è conservato o meglio sarebbe dire abbandonato nei magazzini del locale Museo (12).

Dalla Violella la Cassia proseguiva in direzione di Giovancorso e il suo percorso correva anche qui più a monte della strada attuale. In varie epoche (13) abbiamo notizia di lavori eseguiti sulla strada per Chianciano, da Chiusi fino al bivio di S. Lazzaro. Certamente i lavori più consistenti si fecero agli inizi del secolo passato con la realizzazione della prima grande strada per la Valdichiana denominata all' epoca "strada Longitudinale sulle tracce dell' antica Cassia" e poi più tardi, nel 1883, quando si ha notizia di uno "sbassamento della via Cassia" (14) che tra l'altro potrebbe spiegarci la notevole altezza a cui trovasi attualmente l' edicoletta della SS. Annunziata rispetto al piano stradale. Durante l' esecuzione di quei lavori "alla distanza di circa 300 metri da Chiusi" furono scoperte le fondamenta di un edificio formate da pietre di travertino sagomate rozzamente; le fondazioni erano circondate da un canale, pure costruito in travertini, per isolare la costruzione dal terreno circostante. A due metri dal muro di fondazione si scoprì un pozzo grandissimo e profondo, foderato di travertini. Allo scavo assistè l' ispettore avv. Pietro Nardi Dei il quale riferì (15) che la cisterna aveva alla bocca un diametro di 3 metri e poi si allargava gradatamente per tornare a restringersi sul fondo alla profondità di 18,60 metri. Nello spurgo del pozzo si rinvennero: in superficie sassi e pietre, a due metri un frammento di colonna scanalata in marmo lunense, negli ultimi strati, infine, vicino al fondo, anfore fittili, una stadera di bronzo e alcuni pesi di piombo che le appartenevano. Tutto lo scavo e la stadera in particolare furono oggetto di studio da parte del Gamurrini, che datò il fabbricato all' epoca etrusca. A sua volta la stadera, costituita da un quadrello inciso su tre lati per tre tratte progressive di pesi fino a 183 libbre, era riferibile ad epoca tardo repubblicana o addirittura tardo etrusca, al periodo di

transizione che segna la definitiva romanizzazione del territorio chiusino e ciò si poteva dedurre dal suo sistema di misurazione dei pesi. Una volta ripulito il pozzo venne protetto con una copertura a volta e forse rimase sotto il piano stradale; oggi non è più localizzabile. Esso sicuramente raccoglieva le acque sgrondanti dalla soprastante collina e dalle sue dimensioni possiamo immaginare la vastità degli edifici che doveva servire. Sempre nella stessa località, alcuni anni prima (16), "alla distanza di circa 300 metri dalla città, dal lato di ponente fuori porta S. Pietro in luogo denominato l' Annunziata di proprietà della Sig.ra Luisa Di Vidio, lungo la via Cassia, il 10 Marzo lavorando i coloni la terra, trovarono una quantità di pietre di travertino quadrangolari piuttosto grandi, appartenenti a una fabbrica romana dei tempi primitivi". Forte è il sospetto che questi resti siano ricollegabili o addirittura appartengano allo stesso edificio prima descritto, che sarà rinvenuto sette anni dopo. "Ivi presso si scoprì il pavimento di una stanza a mosaico tassellato, senza fregi o figure, sulla cui superficie stavano due pile di travertino, una di forma rotonda, l' altra quadrata assai consunta" (17) e accanto ad esse un'elegante ara di terracotta in forma di colonnetta, alta 45 cm. e vuota internamente, con "base e capitello a grandi foglie e tra cui si elevavano 4 testine" (18).

Più avanti, al bivio di S. Lazzaro, detto anche "La Croce", precisamente nella "Vigna del Regio Conservatorio" (terreno a destra della via per Montallese appena questa diverge dalla strada per Chianciano) vennero alla luce nell' ottobre del 1876 (19) molti resti di decorazioni fittili eseguite a stampo e a stecca raffiguranti figure femminili con anfore, animali e altri motivi naturalistici a colori e a rilievo. Questi materiali appartenevano sicuramente alla decorazione di un edificio sacro che, essendo ormai lontano dal centro della città, di certo fiancheggiava un' antica via poi ricalcata dalla strada consolare romana. Nello stesso luogo si rinvennero molte tavolette votive di terracotta portanti a rilievo gli organi sessuali maschili e femminili nonché un fallo di travertino lungo 45 centimetri; sempre qui è da collocare il ritrovamento di un fallo colossale di travertino conservato al nostro museo e di altri falli fittili scavati nel 1726 (20). Ritrovamenti in questa area e in tutta la zona circostante sono poi avvenuti continuamente in questi ultimi anni e anche recentemente in occasione della costruzione delle abitazioni private a destra della strada di Giovancorso. Da una lettera del Gamurrini all'

Helbig (21) del 12 aprile 1878 apprendiamo inoltre che a sinistra "della Via Regia", nel podere dell' Arcipretura e nei soprastanti terreni Della Ciaia, si rinvennero, durante lavori agricoli, avanzi di mura che servirono poi alla costruzione della stazione ferroviaria. Sempre nello stesso terreno dell' Arcipretura, riferisce il Gamurrini (22), nell' aia del colono, si fece capo a un muro lunghissimo di blocchi regolari di travertino; "aderiva al detto muro un piazzale che si stendeva davanti ed era fatto di grossissime lastre di travertino con le loro prese ad incastri per tenerle unite". Il piazzale lastricato aveva al centro un canale di scolo che correva parallelo al muro. Nel riempimento del canale si rinvennero frammenti di statue bronzee, un aes rude e monete dell' Impero.

Anche recentemente nei campi dell' Arcipretura sono stati disotterrati dall' aratro numerosi travertini rozzamente sagomati. Altri materiali appartenenti ad epoche diversissime sono venuti alla luce alcuni anni or sono in occasione dell' allargamento della strada per Chianciano, proprio sotto il podere detto dell' Arciprete, e altri ancora qualche centinaio di metri prima, quando si sistemò l' accesso alla strada comunale per le tombe etrusche e il lago.

Il Gruppo Archeologico di Chiusi ha cercato in questi anni di documentare il tutto, raccogliendo campioni e facendo rilievi fotografici nella speranza che indizi tanto interessanti possano indurre un giorno l' organismo preposto ad effettuare uno scavo sistematico dell' intera area. Nell' ambito di questa ricerca di superficie, nel 1987 sono state recuperati in questa zona frammenti di decorazioni architettoniche di terracotta policroma riferibili ad età ellenistica (lastre di rivestimento e una piccola testa virile ora esposta al Museo archeologico) nonché una statuetta di bronzo e il piede di un' altra; sono stati altresì individuati basoli di lastricato stradale con evidenti i solchi lasciati dalle ruote dei carri.

La via Cassia, dunque, giunta al bivio di San Lazzaro, dopo aver percorso i terreni sotto alla Rocca che sovrastano la strada attuale, volgeva verso est e traversando la "Vigna del Conservatorio" lambiva le ultime propaggini del Monte San Paolo. Qui, nel marzo del 1891, ma il luogo preciso non lo conosciamo, fu scoperta una lastra sepolcrale marmorea alta 70 cm. e larga cm. 29 con incisa l' iscrizione funebre solo in piccola parte danneggiata. Si trattava della tomba del pittore Aurelio Feliciano, ritrattista di eminenti personalità del tempo, non solo politiche. Anche questa sepoltura molto ragionevolmente doveva in qualche modo fian-

cheggiare il percorso della strada consolare.

La Cassia passava poi vicina alle case dei poderi Cancello Samuelli e Giovancorso e ciò possiamo affermarlo in base ai ritrovamenti archeologici che ora elencheremo. Chi volesse consultare una carta del territorio di cui ci stiamo occupando deve sapere che nella moderna cartografia e soprattutto nella recentissima carta aerofotogrammetrica del Comune di Chiusi sono per lo più errati i nomi dei luoghi e in particolar modo quelli dei poderi. Il podere Giovancorso è il primo che si incontra sulla destra della strada vicinale che dall' omonima località conduce alla sommità del Monte San Paolo; poco più in alto e a sinistra della stessa via si trova l' altro podere, pure antichissimo, chiamato "Cancello Samuelli". Proprio in quest' ultimo, mentre il colono arava la terra, nel 1876 (24) venne alla luce una vasca quadrata tutta intonacata internamente per conservare le acque. Nel suo riempimento si trovarono alcune statuette in bronzo, raffiguranti divinità femminili, una baccante e un fauno che suona uno strumento imprecisato, tutte ricollegabili ai ritrovamenti avvenuti nel piano sottostante, cioè nella "Vigna del Conservatorio", e connesse alla presenza di un edificio sacro dedicato a qualche divinità della salute o della fertilità. A 15 metri dalla vasca suddetta si tirarono fuori dal terreno alcune pietre che recavano impresso il segno delle ruote dei carri, appartenenti con molta probabilità al selciato della via romana. Poco lontano si rinvenne un muro che traversava la via vicinale e a destra di questa, a ponente del podere Giovancorso, si rinvenne un lungo condotto per le acque formato da grossi travertini (25), che doveva sicuramente servire a scaricare le acque da qualche sorgente della collina e magari raccoglierle in qualche cisterna del tipo di quella da poco descritta. L' esplorazione del condotto fu portata avanti per un tratto di 15 metri e poi si arrestò perché questo continuava più in basso nel campo di un altro proprietario.

La Cassia, poi, sempre mantenendosi più a monte della strada attuale, giungeva in località Ponte Rovescio dove è da collocarsi il ritrovamento del monumento funebre della famiglia ALLIA, avvenuto sempre in quel fecondissimo anno 1876 (26).

Si trattava di un' edicola funeraria a forma di tempietto, con pronao guarnito da quattro colonne corinzie che si ritrovarono sul posto in pezzi. Una finta porta, realizzata sulla parte addossata alla collina simulava l'accesso alla cella; ai lati della finta porta dovevano essere fissate le

iscrizioni funebri che, studiate dal Gamurrini, seppure trovate in frantumi furono giudicate appartenenti tutte alla stessa famiglia. Davanti al tempietto correva un muro di recinzione su cui probabilmente erano poste 6 statue: due muliebri, tre virili e una di un fanciullo, tutte di scarso valore artistico e oggi visibili, pesantemente restaurate, all' ingresso del museo di Chiusi. Molte ossa scomposte furono trovate sotto il pronao.

La ricostruzione che abbiamo fornito è quella che fece A. Pasqui all' epoca del ritrovamento e ci sembra abbastanza attendibile (27). Il Gamurrini, che pure descrisse il monumento (28), disse di aver tempo prima notato, a pochi passi dal luogo dello scavo, nelle sponde di un rigagnolo che scendeva dalla collina, due fiancate di ponte in travertini. A questo punto il nome del luogo troverebbe una qualche spiegazione ("Ponte Rovescio" = ponte "rovesciato", crollato) e si potrebbero fare tante congetture; ma in assenza di elementi certi è meglio stare con i piedi per terra, tanto più che oggi le spallette del ponte non sono più visibili e si può solo immaginare quale sia stato il rigagnolo che scendeva dalla collina.

Sempre nella stessa zona si era rinvenuta, alcuni anni prima, una lamina votiva in bronzo recante al centro una testa femminile e ai lati un' iscrizione che ricostruita poté leggersi in questo modo: SENTIUS LUCILLIANUS NYMPHIS ACQUAE OGULNIAE DONUM POSUIT.

Forse qui sgorgava una fonte sacra dalle virtù risanatrici. Più non possiamo dire.

Un recente ritrovamento che lo scrivente ha avuto occasione di effettuare in questi luoghi, insieme ad alcuni amici del Gruppo Archeologico di Chiusi, sembra ancora confermare il passaggio dell' antica via romana. Si tratta di un cippo miliare assai consunto che da molti anni giaceva addossato alla scarpata della rampa di accesso all' aia del podere La Tesa, sulla destra della strada di Montevenere poche decine di metri dopo il bivio con la statale. Scambiato da sempre per l' avanzo di una colonna, quel miliare era sfuggito sinora all' attenzione di tutti. Solo recentemente, sospettando qualche cosa, si è pensato di osservarlo dalla parte rivolta al terreno e così si è potuta leggere la cifra romana VIIII. Al riguardo si può dire ben poco, perchè il cippo, che rivela caratteri alquanto arcaici, non è ancora stato studiato; comunque, se è realmente appartenuto alla Cassia e se è rimasto sempre nel luogo dove lo abbiamo trovato,

allora si deve pensare che la via romana, almeno nel suo tracciato più antico, passasse molto più a monte dell'attuale strada per Montallese e ciò, come abbiamo visto, sarebbe confermato anche dal ritrovamento di selciato nel podere Cancello Samuelli.

E' verosimile che la Cassia transitasse di qui costeggiando a ovest la collina di Monte San Paolo e poi, percorrendo grosso modo l' attuale strada per Montevenere e la Brecciaia, raggiungesse Dolciano, agglomerato rurale abitato sin dall' età etrusca. Da Dolciano la strada si dirigeva nella valle alla volta di Cortona e Arezzo, attraversando il fiume Chiana forse all' altezza del Passo alla Querce (30). In età imperiale, in seguito anche all' impaludamento della Chiana, la Cassia Adrianea abbandonò l' antico tracciato per Arezzo e si diresse più celermente alla volta di Firenze puntando verso Acquaviva dove, a 9 miglia da Chiusi, si realizzò la nuova Mansio "ad Novas" (31). La via Cassia antica descritta nell' itinerario di Antonino (32), che dopo Chiusi incontrava a 12 miglia la Statio "ad Statuas" e poi Arezzo a 25 miglia, fu progressivamente abbandonata e forse sommersa dalle acque stagnanti della palude. Sulla Cassia Adrianea la deviazione per Arezzo fu realizzata più a nord e cioè proprio "ad Novas", come è riportato nella "Tabula Peutingeriana" (31).

Quando fu edificato il monumento funebre della famiglia ALLIA la Cassia doveva già transitare a valle e grosso modo all' altezza dell' odierna stale per Montallese. Nel podere Capanne Paolozzi, proprio sotto al Ponte Rovescio, vennero alla luce alla metà del secolo scorso (33) i ruderi di un tempio romano e gli avanzi di un grande piazzale lastricato in travertini che erano tenuti insieme da spranghe di ferro; in alcuni sepolcri scoperti nel luogo furono trovate monete imperiali dell' epoca di Antonino Pio.

Poco più avanti, nelle propaggini occidentali del colle di Montevenere che guardavano il passaggio della Cassia, nel podere Montevenere di proprietà del sig. Giovanni Paolozzi, si rinvenne nel 1886 (34) un grande mosaico policromo delle dimensioni di metri 6x4, appartenente sicuramente ad un vasto e ricco edificio di età imperiale. Il mosaico, purtroppo estratto solo nel riquadro centrale rappresentante la mitica caccia al cinghiale calidonio, è conservato nel nostro museo (35) al pari di "una bellissima mano muliebre, al naturale, in bronzo, troncata al polso" trovata sul fondo di un pozzo scavato nelle immediate adiacenze del pavimento, un pozzo, o meglio cisterna, "di regolare costruzione, roton-

do, intonacato di forte calcestruzzo, col suo condotto formato di tegoli", profondo 5 metri e largo 3. Al suo interno furono altresì recuperati "un quinario della gente Titia, qualche frammento di vaso fittile dipinto, e di vetro", mentre nel terreno contiguo si rinvennero "alcuni frammenti della testa e del manto della statua, a cui la mano doveva appartenere".

Lasciando sulla destra Dolciano, la Cassia Adrianea raggiungeva la collina di Montallese e da qui si dirigeva alla volta di Acquaviva.

L'antica strada delle Montallese, abbandonata solo agli inizi dell' Ottocento, più volte descritta nei documenti di archivio del Comune di Chiusi (36) è con molta probabilità l'ultima traccia della via romana. In una carta settecentesca, tratta dall'Archivio Storico Fiorentino (37), appunto la vecchia strada delle Montallese è indicata come "strada consolare". L'ignoto cartografo aveva dunque conoscenza di una tradizione che voleva identificare tale strada con l'antica via Cassia.

Finisce qui la nostra passeggiata. Abbiamo cercato di riferire solo obbiettivi dati archeologici e d' archivio, senza concedere nulla o quasi all' immaginazione che pure molte volte ci ha sollecitato. Molti punti purtroppo rimangono ancora oscuri, tanto che se il nostro scopo fosse stato solo quello di ridisegnare l' esatto tracciato della via romana certamente non saremmo riusciti nel nostro intento. Volevamo però anche e soprattutto segnalare agli appassionati di archeologia chiusina e, perché no, agli addetti ai lavori l' esistenza di tutta una serie di reperti di grandissimo interesse storico e archeologico che, pur confusamente scavati nel secolo passato e poi abbandonati nei depositi del museo, solo se ricollocati, come in questa sede si è cercato di fare, nel loro contesto di scavo possono ritrovare il loro più intimo significato e servire veramente alla comprensione della storia del territorio; in questo senso crediamo di aver dato il nostro modestissimo contributo.

Fausto Lottarini

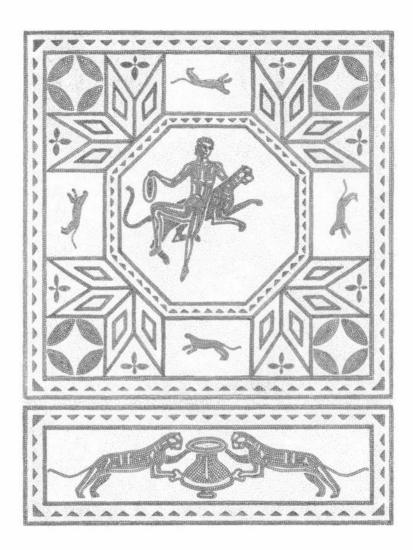
NOTE

- 1) C.I.L., vol. XI, n°6688 Gamurrini G.F., "Ricognizione delle mansiones ad Novas, ad Statuas, ad Graecos, lungo la via Cassia da Chiusi a Firenze", in Notizie Scavi 1898. Si tratta del cippo miliare rinvenuto nel territorio di Acquaviva, di cui non si conosce né il luogo preciso né l' anno del ritrovamento. Oggi è conservato nel Museo Archeologico di Firenze e reca la seguente iscrizione, qui tradotta: "L' imperatore Cesare Traiano Adriano Augusto, figlio del divino Traiano il Partinico, nipote del divino Nerva, insignito della potestà tribunizia per la settima volta, e del consolato per la terza volta, condusse la via Cassia, rovinata dal tempo, dai confini del territorio di Chiusi a Firenze per la lunghezza di miglia".
- 2) Not. Sc. 1913-1925. I due miliari recano analoga iscrizione che può tradursi in questo modo: "L' imperatore Cesare Nerva Traiano Augusto Germanico Dacico, figlio del divino Nerva, Pontefice Massimo, insignito della potestà tribunizia per la dodicesima volta, Imperatore per la sesta volta, Console per la quinta volta, Padre della Patria, fece la via Nuova Traiana da Volsini ai confini di Chiusi per la lunghezza di 13 (17) miglia".
- 3) La via Cassia fu sicuramente tracciata, almeno inizialmente, sfruttando la preesistente viabilità etrusca che collegava l' Etruria interna con Roma. La tradizione vuole che la strada fosse stata lastricata intorno al 117 a.C. da quel Lucio Cassio Longino Ravilla da cui poi prese il nome.
- 4) Elencare tutti gli scrittori e storici che si sono occupati nelle varie epoche della via Cassia antica e dei suoi possibili tracciati richiederebbe molto spazio e sarebbe di nessuna utilità per il lettore. Vogliamo pertanto ricordare solo l' autore che ci sembra abbia affrontato il problema con maggior rigore e metodo scientifico, dal quale fra l' altro si può facilmente ricavare ricca bibliografia sull' argomento: M. Lopes Pegna, "Itinera Etruriae", su Studi Etruschi XXI, 1950.
- 5) Canuti, "Nella Patria del Perugino", Città di Castello 1926.
- 6) Appunti inediti di G. Bersotti sulle antiche strade del territorio chiusino, presso S. Mignoni, Chiusi. Si tratta per lo più di documenti tratti dall' Archivio comunale di Chiusi (A.C.C.).

- 7) Archivio Storico Fiorentino (A.S.F.), filza 23, e A.C.C., sez. Urbanistica e Viabilità.
- 8) Not. Sc. 1876. L'iscrizione fu poi murata nella facciata dell'abitazione colonica del podere Poggio Alto, presso Dolciano, di proprietà dello stesso Giulietti, e lì è rimasta fino ad oggi.
- 9) C.I.L., vol. XI, n°2288 Pasquini, Bull. Inst. 1833. Il monumento fu rinvenuto durante lavori lungo la strada che va da Chiusi a Città della Pieve, all' inizio del secolo scorso, quando si realizzò la nuova Cassia o "Strada Longitudinale per la Valdichiana".
- 9 bis) Si tratta della catacomba detta di Santa Caterina, di recente restaurata a cura della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e riaperta al pubblico.
- 10) A. Maroni, "Prime comunità cristiane e strade romane nei territori di Arezzo, Siena, Chiusi", Siena 1973.
- 11) Appunti inediti di G. Bersotti, presso S. Mignoni, Chiusi.
- 12) G. Zazzaretta, articolo in "I Romani di Chiusi", Multigrafica Editrice, Roma 1988, pag. 43.
- 13) A.C.C., sez. Urbanistica e Viabilità, fascicoli vari.
- 14) Not. Sc. 1883.
- 15) Ibidem.
- 16) Not. Sc. 1876.
- 17) Due pile di travertino siffatte sono conservate oggi nel Parco pubblico dei Forti e forse sono proprio quelle di cui stiamo parlando.
- 18) Not. Sc. 1876. Il capitello, di notevole pregio artistico, è stato esposto per molti anni nel nostro Museo e oggi, come la maggior parte dei materiali romani, giace sepolto nei magazzini in attesa di una giusta collocazione.

- 19) Not. Sc. 1876.
- 20) A. F. Gori, "Museum Etruscum", Firenze 1734 G. P. Migliori, "Dissertazione o sia Lettera fisico-istorica delle qualità dell' Aria della Città di Chiusi", Siena 1747, pag. 51 R. Bianchi Bandinelli, "Clusium Ricerche archeologiche e topografiche su Chiusi e il suo territorio in età etrusca". Roma 1925.
- 21) Bull. Inst. 1878.
- 22) Ibidem.
- 23) Not. Sc. 1891 e R. Bianchi Bandinelli, op. citata.
- 24) Not. Sc. 1876.
- 25) Not. Sc. 1877.
- 26) Not. Sc. 1876.
- 27) Ann. Inst. 1877.
- 28) Bull. Inst. 1877.
- 29) Bull. Inst. 1877 Not. Sc. 1876 C.I L., vol. XI, n°2097.
- 30) A.C.C., sez. Urbanistica e Viabilità, perizia di L. Paolozzi sui lavori da fare nelle strade di Chiusi, 1798.
- 31) Ciò è quanto si legge nella Tabula Peutingeriana, copia medioevale di una carta romana di età imperiale, rinvenuta nel 1507 e conservata nella Biblioteca Nazionale di Vienna.
- 32) Itinerario dell' epoca di Antonino Pio, imperatore dal 138 al 161 d.C., unanimemente ritenuto più antico di quello rappresentato nella Tabula Peutingeriana.
- 33) Not. Sc. 1876.

- 34) Not. Sc. 1886.
- 35) Il mosaico di Montevenere, recentemente restaurato, è stato dopo molti anni restituito al pubblico in occasione di una mostra di materiali romani tenuta a Chiusi nell' estate del 1987. Ved. A. Callaioli, "Agro chiusino: un emblema musivo da Monte Venere", su "I romani di Chiusi", Multigrafica Editrice, Roma 1988.
- 36) A.S.F., Piante delle Possessioni, n°647: "Pianta della strada del Passo alla Querce situata nel Comune di Montallese Capitanato di Chiusi", sec. XVIII.



Ritrovamenti lungo l'itinerario dell'antica Via Cassia, in loc. Violella, presso Chiusi: mosaico a tessere bianche e nere con motivo dionisiaco (seconda metà del II sec. d. C.) - Restituzione grafica di M. Ambrogi.



Ritrovamenti lungo l'itinerario dell'antica Via Cassia, in loc. Badiola, presso Chiusi: terracotta architettonica (arte ellenistica) - Disegno di R. Sanchini.

MACCIANO.

Un' antica chiesa parrocchiale, intitolata a S. Pietro e più volte "risarcita", un cimitero "a sterro" e, più in alto, lungo la carrozzabile per Chianciano, realizzata all fine del '700 auspice il vescovo Pannilini, alcune ville padronali, la scuola della frazione e uno spaccio di generi alimentari e di prima necessità, che qui si usava chiamare "appalto"; tutt' intorno numerosi poderi, sparsi per largo raggio in una campagna di basse colline protesa verso la Chiana, fra le sorgenti dei fossi Monaco e Gragnano e il torrente Astrone.

Questo, fino a pochi decenni fa, era Macciano, quasi a conferma di un' origine che si vuole "agraria", legata all' esistenza di un fondo rustico.

Tale ipotesi, suggerita già dal toponimo ("fondo Marciano"?), appare confortata anche dai ritrovamenti archeologici e dai documenti d' archivio, che lo definiscono "villa", borgo rurale sviluppatosi attorno a una casa padronale.

R. Bianchi Bandinelli, nel suo "CLUSIUM - Ricerche archeologiche e topografiche su Chiusi e il suo territorio in età etrusca", edito a Roma nel 1925, annota sotto la voce "Macciano" un solo sepolcreto, formato da un dromos con nicchiotti ai lati e una camera finale, serrata da tre tegoloni; anche i nicchiotti erano chiusi da embrici iscritti. Era stato scoperto dallo scavino Oreste Mignoni quasi per scommessa con il proprietario del fondo, sig. Luciano Lancetti, e conteneva urne di terracotta e di travertino, due grandi anfore "colla base a punta" e suppellettile preziosa, che G. F. Gamurrini descrisse minuziosamente in "Notizie degli Scavi di Antichità" dell' anno 1900. Le epigrafi, salvo due, erano latine, tanto da far pensare all' utilizzo finale della tomba da parte di coloni sillani, nel I secolo av. C., nonostante essa abbia caratteri etruschi e sia anzi di un tipo particolarmente diffuso in tutta l' area chiusina in epoca tarda.

Datazione tarda hanno del resto tutti i ritrovamenti segnalati nelle più immediate vicinanze, da quello, sensazionale, di Poggio Cantarello, agli altri sulla sinistra del fosso Monaco, in Comune di Chianciano Terme, di recente censiti: resti riferibili a una fattoria etrusca (III-II sec. av. C.) e a una villa romana del I sec. av. C., frequentata sicuramente fino

al II sec. d. C., sul Poggio all' Abate, dove già alla fine dell' Ottocento erano venute alla luce alcune tombe a camera, di cui una con volta a botte costruita in blocchi di travertino appositamente sagomati e connessi a secco, che fu poi smontata e quindi ricostruita nel giardino del Museo Archeologico di Firenze. Aveva imposta di pietra ruotante su cardini e conteneva un sarcofago fittile in stile del IV sec. av. C. e urne del III secolo con iscrizioni della famiglia *Tlesnei*. Nel territorio di Chiusi se ne conoscono altre simili: sono quelle del Granduca, di Vigna Grande, di Vaiano e Galeotti; quest' ultima si trova in contrada Gragnano, fra Macciano e Montallese, segnata da un gruppo di cipressi in mezzo a un campo di grano, con l' ingresso volto al calare del sole.

Almeno due sono poi le fornaci antiche individuate in questa zona, sempre a Poggio all' Abate e presso il podere S. Giusto; la natura argillosa del terreno e la vicinanza di acque di superficie spiegano la loro presenza, che è da mettersi in relazione con gli insediamenti rurali lì attestati.

Poggio Cantarello domina le alture che fanno da spartiacque fra le valli della Chiana e dell' Astrone, proprio sopra Macciano.

Qui, nell' autunno 1886 avvenne la scoperta che già abbiamo definito sensazionale, ancora ad opera di scavatori di professione guidati da Oreste Mignoni: una tomba vergine, chiusa da due lastroni fittili anepigrafi, posti l' uno sull' altro; nell' unica camera scavata nel tufo, priva di pitture e d' ogni altra decorazione, quasi a occuparne per intero il vuoto, c' era un grande sarcofago di terracotta policroma con figura femminile recumbente sul coperchio, una donna in età matura riccamente abbigliata, ritratta nell' atto di discostare il velo che le cinge la testa. Cinque "ragguardevoli" oggetti da toeletta, in argento, erano appesi alla parete di destra. L' archeologo L. A. Milani, che si affrettò a darne segnalazione, paragonò subito questo sarcofago, oggi al British Museum, a quello famosissimo di LARTHIA SEIANTI, pure chiusino, vanto del Museo Archeologico di Firenze, addirittura ad esso superiore per dimensioni e senso delle proporzioni, benché meno fastoso, esuberante e curato nei particolari e nei colori. Anche in questo caso siamo in presenza di un' opera tardo-etrusca, realizzata nella seconda metà del II secolo av. C..

Il 29 gennaio e il 19 giugno 1298, quando i subcollettori della diocesi di Chiusi versarono nelle mani del procuratore del Collettore generale di Toscana le due soluzioni per quell' anno della decima papale indetta da Bonifacio VIII per il triennio 1296-98 "pro negotii regni

Sicilie", per finanziare cioè la pacificazione della Sicilia sconvolta dalla guerra dei Vespri, fra i testimoni delle operazioni venne citato Angelo "rectore ecclesie S. Petri de Macciano"; la stessa chiesa di S. Pietro non assolse poi alla decima dell' anno 1303.

Sono queste le memorie più antiche che di Macciano ci restituiscono le superstiti fonti di archivio e anche le notizie successive, ugualmente
scarne, fanno riferimento pressoché esclusivo alla sua chiesa, polo
costante di vita religiosa e civile, per quanto risulti essere stata "sine
cura" fino al XVII secolo. Infatti solo nel 1609 le carte la qualificano sede
di parrocchia "di libera collazione vescovile", com' è tuttora, salvo una
breve parentesi fra il 1789 e il 1796, quando il vescovo Pannilini trasferì
la cura d' anime in capo alla chiesa della Madonna della Querce al Pino,
al centro di una zona che allora doveva essere in pieno fermento di
sviluppo agricolo sotto l' impulso di Pietro Bonci Casuccini, protagonista
di spicco dell' epoca d' oro dell' archeologia chiusina, ma anche dinamico
proprietario terriero e socio benemerito dell' Accademia dei Georgofili.

La soppressione della parrocchia, rivelatasi poi provvisoria, era stata motivata dalla precarietà delle condizioni statiche della chiesa e della canonica, fondate su terreno argilloso perennemente instabile, tanto da richiedere continui restauri che hanno finito per alterarne del tutto le caratteristiche architettoniche originarie. Gli ultimi più consistenti risalgono a circa sessant' anni fa, alla seconda metà degli anni Venti; come ricorda una lapide apposta sotto l'altar maggiore, per lo zelo del parroco di allora, don Gino Toppi, si tradussero in una vera e propria "ricostruzione". Ad essi contribuì finanziariamente il Comune, che anche nel 1871 aveva stanziato allo scopo L. 500, ma l' onere più rilevante non fu suo e alla spesa parteciparono sicuramente i notabili del luogo; fra di loro le sorelle Lucrezia, Anna ed Elisa contesse Ottieri della Ciaia, discendenti di quella famiglia di antica nobiltà chiusina e senese padrona già nel Seicento di gran parte dei terreni là intorno. Ancor oggi la chiesa è pericolante e necessiterebbe di seri interventi di consolidamento; al suo interno degne di menzione sono una Madonna con stemma della famiglia Dei, opera settecentesca del pittore Francesco Feliciati, e soprattutto la statua lignea del Cristo Morto (XVII sec.), di ignoto, immagine un tempo molto venerata, riattamento di un crocifisso originariamente custodito in una cappella poco lontana.

Il cimitero parrocchiale "a sterro", non più in uso, venne realizzato

nel 1826 contemporaneamente a quello di Quercealpino, per ottemperare alla nota disposizione di legge che proibiva la sepoltura all' interno delle chiese.

Alla fine del XVI sec. Macciano era una delle sette contrade in cui l'agro chiusino era diviso a fini impositivi e di repressione del "danno dato"; le altre erano Montallese, Porto, Pian d'Astrone, Paccianese, Dolciano e Gragnano. Erano dette Comunelli, o anche Decine, perché in genere erano dieci le persone per ogni famiglia della contrada ad essere obbligate alle "corvées" imposte dai Quattro Conservatori dello Stato di Siena, ovvero dalla Comunità di Chiusi. A capo della Decina stava il Deciniere, chiamato anche "Sindaco della Villa", esente dai servizi, ma per contro responsabile degli uomini comandati e tenuto all'obbligo della denuncia al "Notaro del Danno Dato" dei danni recati dagli "scarpatori", cioè dai ladri di campagna.

L' esistenza di questa organizzazione a difesa dei fondi rustici, all' atto pratico odiosa e fonte di soprusi, e altresì la severità quasi esagerata delle pene previste dagli statuti comunali per il "danno dato" dimostrano le condizioni di arretratezza e di malessere in cui versava l' agricoltura dell' epoca, confermate dai dati relativi alla produzione e ancor più dal frequente ripetersi di gravissime carestie; si pensi a quelle del 1671-72, del 1678, del 1708, del 1733-34 e del 1763-64, succedutesi nel solo arco di un secolo, il secolo che segnò l' amaro tramonto della dinastia dei Medici e il periodo di crisi più acuta per la Toscana, le cui strade e campagne vennero letteralmente invase da accattoni, pellegrini ed eremiti. La crisi fu economica e anche demografica, perché proprio nel 1737 il numero della popolazione toccò il suo minimo storico.

Nel 1676, al tempo della Relazione Gherardini, resa al Granduca Cosimo III sullo stato dell' amministrazione della Città di Chiusi, la produzione agricola dell' intero territorio comunale assommava a 14.400 staia di grano (seminate 3.600 - resa media: 4 volte il seminato, ben lontana dalle 15 dell' antichità etrusco-romana), 300 some di vino e 500 barili di olio; 50 staia di grano (seminate 10, "un anno sì e un anno no") e poi 7 o 8 some di vino "di parte" ogni anno, erano invece il prodotto delle terre possedute dalla Congregazione del SS.mo Rosario, che aveva sede nella chiesa parrocchiale di Macciano, condotte a mezzadria, contratto tipico delle campagne toscane, per quanto allora fossero numerosi i "pigionali", lavoratori agricoli precari, pagati alla giornata. La loro

resa, appena superiore alla media comunale, era comunque modesta, effetto anche di metodi di coltura antiquati, tanto che, circa un secolo più tardi, negli ultimi decenni del '700, l' introduzione nella zona di Chiusi e Sarteano dell' aratro versoio, o "coltro", capace di andare più a fondo e di rivoltare le zolle, contribuì in modo decisivo al balzo in avanti della produzione agricola, che quadruplicò anche grazie alle sempre maggiori estensioni di terreno "riscattate" dalla palude.

Fu proprio tale innovazione tecnologica a dimostrarsi forse l' avvenimento più rivoluzionario e sconvolgente vissuto sino a quel momento da Macciano, borgata agricola che, lontana dalle principali vie di comunicazione, appariva essere rimasta sempre ai margini della grande storia.

In quegli anni, però, sulle tracce della vecchia, arrivò anche la nuova strada, una vera strada, percorribile dal traffico pesante pure nella cattiva stagione. Univa Chiusi a Chianciano, a Montepulciano, a Pienza, a S. Quirico e alla Cassia e ne aveva caldeggiata la realizzazione Giuseppe Pannilini, vescovo di Chiusi e Pienza partecipe della temperie illuministica della corte toscana; del resto, lo stesso Pietro Leopoldo, in occasione della sua visita del 1769, aveva individuato chiaramente nel potenziamento della rete viaria uno degli obbiettivi primari da perseguire per lo sviluppo futuro.

La Macciano moderna era destinata a svilupparsi lungo di essa. Sorsero così le ville gentilizie sul Poggio al Vento e su Poggio Cantarello, venne costruita nel 1908, su terreno della sig.ra Palmira Betti Lucattoni, la scuola della frazione; tuttavia risale a poco più di vent' anni fa il "boom" edilizio che ne ha stravolta l' originaria vocazione agricola per lasciare spazio a insediamenti commerciali e a strutture ricettive, complici scelte forse discutibili di Piano Regolatore e soprattutto la vicinanza a Chianciano Terme e al casello n°29 dell' Autostrada del Sole, inaugurato nel 1964.

Il nucleo storico, con la chiesa e la canonica, rimane isolato più in basso, già fuori dai clamori del mondo, in mezzo a una campagna luminosa come poche.

Poco oltre la chiesa, vicino a quella che potrebbe essere stata la cappella del SS. Crocifisso, c'è MACCIANO GROSSO, edificio rurale di una certa nobiltà dove il contadino viveva accanto al padrone, separato dal solo diaframma di un muro; infatti sono qui riunite in un unico corpo

di fabbrica la casa colonica e la dimora signorile. Volta a solatìo, quest' ultima dà su un piccolo giardino all' italiana, con alberi di alto fusto e l' immancabile labirinto di bosso; in tempi recenti è stata sede di una colonia estiva retta da religiose. L' edificio rivela successivi ampliamenti e l' ala più antica appare quella "nobile". Proprio al di sopra della scala esterna che permette di accedervi si trova una lapide iscritta, rivelata da recenti restauri; è sormontata dall' arma dei Piccolomini e ricorda uno dei Piccolomini appunto, tale Lodovico Carlo, o forse, a maggior ragione, Carli, che nel 1525 avrebbe fatto costruire la casa.

Questi evidentemente apparteneva a un ramo cadetto della famiglia del grande Enea Silvio, papa Pio II, il fondatore di Pienza, perla architettonica del Rinascimento, che lasciò un segno durevole anche nella storia particolare di Chiusi e della sua diocesi, allorché con propria Bolla del 13 agosto 1462 sottrasse alla giurisdizione di quest' ultima, la più antica della Toscana, ben 17 parrocchie poste fra la Val d'Orcia e l'Amiata, assegnandole alle nuove diocesi di Pienza e Montalcino.

Gabriele, Giovan Battista e Alessandro Piccolomini furono poi vescovi di Chiusi.

Gabriele assurse alla carica il 1° settembre 1462, non proprio a caso appena diciotto giorni dopo il grande "smembramento". Il suo fu un episcopato lungo, terminato nel 1493, e piuttosto tormentato, non soltanto per le ripercussioni che sicuramente ebbe il ridimensionamento territoriale della diocesi, ma anche per episodi quali il furto del "sacro anello nuziale" della Madonna, custodito allora (1473) nella chiesa di S. Francesco, e i contrasti con il Comune di Chiusi, causa un medico ebreo di nome Mosè, e con la Compagnia dei Disciplinati Neri di Sarteano.

Giovan Battista e Alessandro Piccolomini ressero a loro volta la cattedra vescovile dal 1633 al 1637 e dal 1657 al 1661.

Il primo fu molto amato e stimato per il suo impegno, non soltanto pastorale, nell'amministrare una diocesi che aveva perso altre parrocchie e altri beni a favore di quella, appena istituita, di Città della Pieve; tentò anche di far esentare i mezzadri della Mensa Vescovile dall'antico obbligo di portare legna e paglia nella Rocca ad uso del capitano della Fortezza, ma non vi riuscì, per il rifiuto opposto dai Quattro Conservatori di Siena.

Il secondo legò il suo nome alla disputa con il Comune per il patronato dell' Ospedale di S. Maria, dopo la soppressione del "conven-

tino" dei Padri Silvestrini, che ne officiavano la chiesa, disposta con decreto di papa Alessandro VII.

Sono documentati infine rapporti in campo privato fra i Piccolomini e le famiglie di antica nobiltà chiusina Sozzi e Dei.

Si sa infatti che Chiara Piccolomini, non si sa bene se cugina o nipote dei papi Pio II e Pio III, quest' ultimo Francesco Todeschini Piccolomini da Sarteano, sposò Sozzo Sozzi e che da tale matrimonio nacque un figlio, Fioravanti. Questi nel 1531 venne nominato "familiare" da Alfonso Piccolomini d' Aragona, che proprio in quell' anno rientrava a Siena dove avrebbe rappresentato con scarsa fortuna gli interessi imperiali fino al 1545, anno della sua cacciata, prima dell' ultima drammatica fase della guerra destinata a segnare il definitivo affermarsi del dominio dei Medici sull' intera Toscana.

L' arma piccolominea, posta al centro dello stemma Sozzi, con la sua croce azzurra caricata di 5 lune montanti dorate, rimase a testimoniare legami familiari così stretti.

Vicino a Macciano agli inizi del XVI sec. era proprietà di un Sozzi il Palazzo di Piero, appena al di là dell' Astrone, sulla riva destra che s'innalza verso le prime pendici boscose del Cetona, e, proprio a Macciano, sempre nel passato, possedeva terreni la famiglia Dei, nel cui palazzo di via Lavinia fanno bella mostra di sé gli stemmi Piccolomini e Sozzi-Piccolomini, affrescati nel soffitto di una grande sala assieme agli altri delle donne patrizie che contrassero matrimonio con i suoi esponenti ("HAEC.ARMA.SUNT.MULIERUM.QUAE.DEIIS.NUPSERUNT" sta scritto in un cartiglio). Li accompagnano le seguenti date (l' ultima è poco leggibile), presumibilmente quelle delle nozze: MDCLVII - MDCCX-LIIII e MDXXVII - MDCLVI - MDCCCIII nell' ordine.

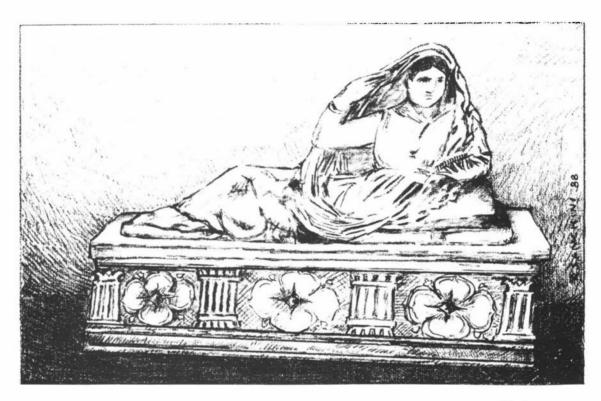
Si chiude qui la storia di Macciano e di coloro che con questo piccolo borgo rurale ebbero rapporti più o meno provati; oltre non era ragionevole scrivere, anche perché non è stato possibile consultare gli archivi privati dei vecchi proprietari, come i Della Ciaia, se mai già non sono stati dispersi.

Le conoscenze future potranno essere ulteriormente arricchite da scavi archeologici a Poggio al Ghiaccio e a Poggio Olivo, dove sembra che affiorino resti di antichi insediamenti.

Roberto Sanchini

BIBLIOGRAFIA

- R. Bianchi Bandinelli, "Clusium. Ricerche archeologiche e topografiche su Chiusi e il suo territorio in età etrusca", estratto dai Monumenti Antichi pubblicati dalla R. Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1925.
- L. A. Milani, su "Notizie degli Scavi di Antichità" 1886.
- G. F. Gamurrini, su "Notizie degli Scavi di Antichità" 1900.
- B. Nogara, su "Corriere della Domenica", numero unico per le nozze Mauri Meda a Milano, dicembre 1900 (ved. E. Barni e G. Paolucci, "Archeologia e antiquaria a Chiusi nell' Ottocento", Electa Editrice, Firenze 1985, pag. 90, nota 18).
- G. Paolucci, "Il territorio di Chianciano Terme dalla preistoria al medioevo", Multigrafica Editrice, Roma 1988.
- M. Giusti e P. Guidi, "Rationes Decimarum Italiae nei secc. XIII e XIV", Città del Vaticano 1942.
- F. Liverani, "Le catacombe e antichità cristiane di Chiusi", Siena 1872.
- G. Bersotti, appunti inediti e documenti vari (p.g.c. S. Mignoni).
- E. Barni e F. Lottarini, "Dalla riscoperta degli Etruschi all' arrivo della ferrovia Storia socio-economica di Chiusi nei secc. XVIII e XIX", dattiloscritto presso gli autori.



Ritrovamenti etruschi nella zona di Macciano: sarcofago fittile (II sec. av. C.) da Poggio Cantarello, ora al British Museum - Disegno di R. Sanchini.

PORSENNA, UNA STORIA FRA I BANCHI DI SCUOLA.

Al maestro che gli chiedeva chi fosse Porsenna, il mio compagno di banco rispose, molto deciso, che "Porsenna... era Porsenna, il fratello di Arunte, il postino!".

Scoppiammo tutti a ridere fragorosamente e fu così che ci venne assegnata per punizione una bella ricerca: "Porsenna. Quello che non c'è scritto a pagina 30 del libro di storia".

Io scrissi che il grande re etrusco, il "lucumone" di Chiusi che alla fine del VI sec. av. C. aveva assediato Roma, era rimasto altresì famoso per la sua tomba grandiosa e ricchissima, posta "sotto il più basso colle della più alta valle".

Ero particolarmente orgoglioso di quest' ultima notizia perché me l' aveva confidata mio padre, al quale l' aveva affidata come prezioso segreto un vecchio "scavino", un grande cercatore di tombe etrusche, di quelli capaci di intuirne la presenza da minimi indizi, grazie al suo "fiuto" incredibile, tanto che me lo immagino ancora provvisto di un naso lungo e sottile e di enormi baffi a manubrio...

Scrissi inoltre, e gli altri non furono da meno, non per nulla ispirati dal medesimo libro, che "il sarcofago regale era stato deposto sopra un cocchio tutto d' oro, trainato da dodici cavalli, d' oro anch' essi, come del resto la chioccia e i 5000 pulcini che col loro pigolìo vegliavano il sonno eterno del condottiero".

Il figlio di un professore di latino aggiunse che "la camera funebre era protetta da un inestricabile labirinto racchiuso nel basamento di un enorme mausoleo, di trecento piedi di lato (circa 90 metri), sormontato a sua volta da piramidi e cupolette da cui pendevano catenelle e campanelli che risuonavano allo spirare del vento...".

La descrizione era degna di fede, perché era di Plinio il Vecchio, lo storico e naturalista romano morto a causa della sua pignoleria, per essersi voluto accertare di persona su come procedesse l' eruzione del Vesuvio, quella che distrusse Pompei!

Il maestro appariva soddisfatto e, nel silenzio della classe, cominciò a raccontare lui stesso.

Parlò così di Poggio Gaiella, un tumulo enorme coronato dal bosco, che nell' Ottocento restituì grandi tesori e che, per i cunicoli che collegano

le tante tombe scavate al suo interno, non poteva non richiamare alla mente il "Labirinto" famoso, che ci disse scavato, come già nelle piramidi egizie, per tenere lontani ladri e profanatori.

E disse che un altro "labirinto", più ampio e ccmplesso, si estendeva proprio sotto Chiusi e che lui conosceva molto bene uno di quei giovani di Sarteano che proprio in quei giorni avevano cominciato a esplorarlo, giungendo in canotto fino al laghetto che si apre ai piedi di un grande pozzo, a 25 metri sotto il centro del paese.

Attorno a quelle gallerie, ricordava, erano fiorite storie suggestive di persone scomparse nei loro meandri per giorni, di resti di costruzioni colossali forse intravisti, di rumori misteriosi uditi, simili a tintinnii argentini, a pigolii sommessi...

A quel punto il "Pierino" di turno, che, si seppe dopo, un pomeriggio, senza farsi notare dalle suore, era riuscito a penetrare in uno dei tanti sotterranei del loro collegio, esclamò:

"Non è vero! Io non ho visto né sentito nulla! Ho avuto paura, ma... c' erano solo tanto buio e tant' acqua!".

Il maestro cadenzò la risposta:

"Sia chiaro che io non ho assolutamente detto che tutto quanto si racconta, e vi ho raccontato, sia vero. Anzi... Tuttavia vi assicuro che i cunicoli, compreso quello dove incoscientemente il vostro compagno si è avventurato, sono molto antichi. Quel mio amico ci scriverà un libro sopra!".

Nel dire queste parole sembrava veramente seccato: ma subito dopo il tono della sua voce si addolcì e ci promise che a primavera saremmo andati a visitare una vera tomba etrusca.

La primavera venne e in una calda giornata di sole ci avviammo, a piedi, verso la Tomba del Colle, lontana da Chiusi soltanto un chilometro e mezzo seppure già in aperta campagna.

Appena arrivati ci colpì la straordinaria grandezza del pino che la sovrastava e il nostro stupore aumentò quando la porta di pietra, vecchia di duemilacinquecento anni, cominciò ad aprirsi, con una risonanza straordinariamente prolungata e cupa.

Era la voce dei secoli, e noi l' avevamo sentita!

L' oscurità, all' interno della tomba, era appena rischiarata dalla luce di una lampada ad acetilene; ciò nonostante potevanmo distinguere bene il soffitto intagliato come avesse travi di legno e le pareti dipinte con corse di carri, scene di banchetto e giochi di atleti.

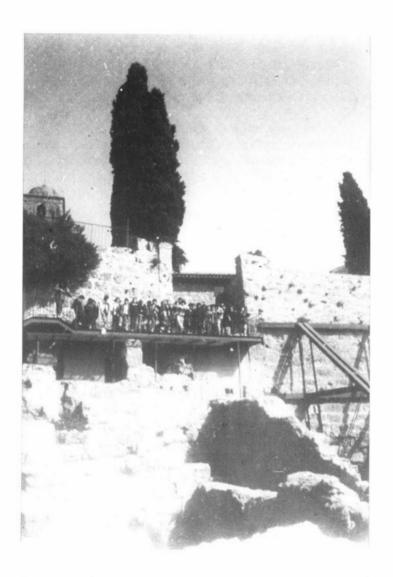
I colori delle figure apparivano vivaci, ma dovevano esserlo stati ancora di più, perché sentii parlottare il mio maestro col custode sull' aria che faceva svanire le pitture, sui danni che le radici del pino sembra già avessero arrecato...

E proprio il custode, rivolto a me che l'ascoltavo, sospirò, scuotendo al testa:

"Qui, se non arriva un "Paperone", prima o poi si chiude! Me l' hanno già detto.".

Aveva ragione, perché sono anni ormai che la Tomba del Colle è stata chiusa al pubblico in attesa di costosi restauri.

Roberto Sanchini



Porsenna fra i banchi di scuola: scolaresca in visita agli scavi dell' Orto Vescovile di Chiusi (aprile 1990).

LIBRI

Marco Pistoi, "GUIDA ARCHEOLOGICA DEL MONTE AMIATA", Nuova Immagine Editrice, Siena 1989. Pagine 103, con 29 tavole, L. 16.000.

"...Che cosa infatti s' addice di più alla Pazzia che imboccar la tromba dei propri meriti e cantar da sé le proprie lodi?..."

(Erasmo da Rotterdam)

E' sempre difficile dover parlare di sé e ancor più "problematico" è dover descrivere una guida (realizzata dallo scrivente) che è il frutto di alcuni anni d' impegno e di studio.

Ranuccio Bianchi Bandinelli descrisse nel "CLUSIUM" (la sua tesi di laurea) l'area dell' Amiata, riportando peraltro in un capitoletto alcune scoperte relative alla zona in questione. L'archeologo inseriva, in periodo etrusco, l'area amiatina nell'ager clusinus, oggi alla luce di nuove scoperte e ripensamenti questa tesi appare sempre valida, anche se è difficile determinare con precisione gli antichi confini delle antiche poleis etrusche: D'altronde non bisogna affatto dimenticare la possibile ingerenza di alcune città stato, come Roselle e, forse, Vulci, in particolari momenti relativi al loro acme politico ed economico.

La "Guida Archeologica del Monte Amiata" è, fino a oggi, l' unica proposta libraria pertinente l' archeologia dell' area amiatina. Essa abbraccia le scoperte dall' uomo di Neanderthal ai Romani, inserendole in schede ordinate in modo topografico, ossia per aree comunali compresa quella di Cinigiano, in quanto di questa fa parte il territorio di Monticello Amiata, che è uno dei "microcosmi" integranti (come del resto dice il nome) del comprensorio amiatino.

Il testo è formato, oltreché dall' introduzione di Mauro Cristofani e dal catalogo, da una premessa dell' autore. Inoltre vi è una storia delle ricerche e un capitolo inerente "...lo sviluppo del territorio e dell' uomo nel loro progresso storico". Nelle pagine centrali si trovano 29 tavole di cui alcune inedite, mentre le pagine finali sono dedicate alla raccolta dei prenomi, matronimici e gentilizi nelle iscrizioni etrusche; di seguito una

ricostruzione della condizione sociale nel territorio in età romana, attraverso i dati evinti dalle epigrafi latine. Da ultimo alcune pagine sono dedicate alla bibliografia, che ha costituito un enorme impedimento a tutto svantaggio dei tempi di ricerca, in quanto la letteratura è "dispersa" in varie pubblicazioni con peculiarità non sempre collegate alla mera scientificità.

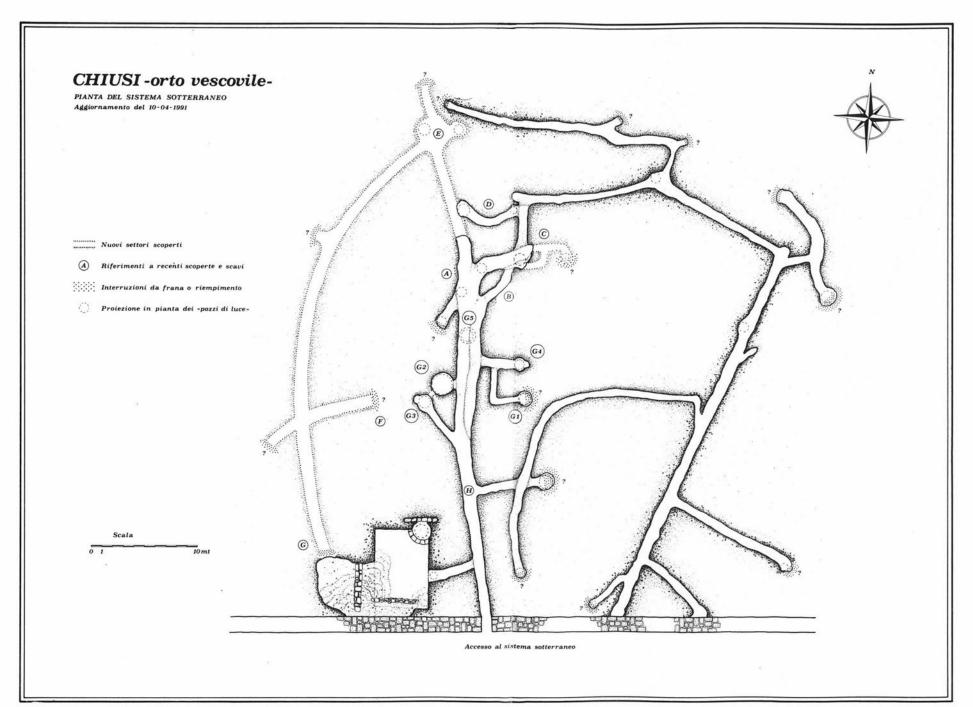
Parlare della validità della proposta è invero assai difficile, perché il compilatore delle presenti noterelle è anche l' autore della guida. Passare ad vanesio o da presuntuoso è un passo molto breve, però mi si concesso un richiamo al nome di colui ha presentato il volumetto e cioè a Mauro Cristofani, il quale, invero, è il mio *magister*, ma del resto essendo direttore del C.N.R. e docente di Etruscologia a Napoli - non m' avrebbe mai scritto l' introduzione se non avesse potuto riscontrare criteri scientifici nei miei assunti.

In fin dei conti s' è trattato di un' operazione culturale, realizzata da un residente amiatino (sono nato a Campiglia d' Orcia e residente a Castiglione d' Orcia) che ha cercato in tutti i modi di allontanare gli spettri d' un facile municipalismo e di un trionfalismo ancor più fuori luogo. L' operazione culturale è consistita e consiste nell' utilizzo della guida al fine di una maggiore conoscenza del territorio e della sua storia. La pubblicazione può essere utilizzata sia dallo studioso sia, soprattutto, dal residente e dal turista

Marco Pistoi

INDICE

- Introduzione	pag.	1
- I cunicoli dell' Orto Vescovile di Chiusi: prime note sullo scavo in corso	pag.	3
- Non solo archeologia classica a Chiusi: la cisterna "Cencini-II" e le sue maioliche	pag.	12
- Piccolo glossario di ceramica medioevale e rinascimentale	pag.	21
- L' avventura di Poggio Gaiella	pag.	24
- Sulle tracce dell' antica Via Cassia. Ritrovamenti romani nel territorio chiusino	pag.	36
- Macciano	pag.	53
- Porsenna, una storia fra i banchi di scuola	pag.	62
- Libri	pag.	66



Hanno collaborato Enrico Mearini per la videocomposizione e Marco Ambrogi per la grafica.

Si ringraziano la Cassa Rurale ed Artigiana di Chiusi, la locale Associazione Pro-Loco, Pierluigi Ciacci e Giampaolo Tomassoni per il supporto informatico fornito.